

A S S E M B L E A 2013

Laici Missionari Comboniani



PADOVA 27-29 SETTEMBRE

ATTI

Di seguito non si troverà una relazione formale di quanto è avvenuto ma la narrazione di ciò che abbiamo vissuto (molte parti sono frutto della paziente sbobinatura delle registrazioni fatte da Clara Pugnali che ringraziamo) perché ne possiamo fare memoria sia noi che c'eravamo sia quanti non hanno potuto essere presenti ma avrebbero voluto esserci. Per aiutarci in questa narrazione di seguito sono indicate le pagine in cui trovare le varie attività svolte. Le celebrazioni si trovano [cliccando qui](#).

SOMMARIO

Lettera d'invito all'Assemblea	3
Venerdì 27 settembre - pomeriggio	
Vedere	3
Analisi della realtà secondo la dinamica della terra	3
LMC Palermo	4
LMC Venegono	5
LMC Milano	5
LMC Verona	6
LMC Firenze	6
LMC Bologna	7
LMC Lecce	8
Sabato 28 settembre - mattina	
Introduzione e saluti	8
Pensare	10
Le pratiche e i gesti di Gesù di Nazareth (Cristina Simonelli)	10
Domande a Cristina Simonelli	15
Gesti e pratiche missionarie che emergono dal Piano del Comboni (p. Joaquim Valente da Cruz)	16
Domande a p. Joaquim Valente da Cruz	22
Sabato 28 settembre - pomeriggio	
Condivisione dei gruppi di lavoro	24
Agire	25
Struttura e metodologia partecipativa (p. Domenico Guarino)	25
Domanda a p. Domenico Guarino	29
Sintesi del lavoro svolto dai gruppi	30
Domenica 29 settembre - mattina	
Intervento di p. Corrado Masini	31
Testimonianza di vita in missione di Caterina, Marco e Maria Grazia	32
Celebrazione eucaristica con l'invio missionario di Emma	35
Analisi schede di valutazione Assemblea	36

Lettera d'invito all'Assemblea

Il racconto ha inizio con la lettera di invito a tutti i gruppi:

Carissima/o,

ti stiamo scrivendo per invitare te e il tuo gruppo di Laici Missionari Comboniani all'Assemblea che si terrà dal 27 al 29 settembre 2013 presso la casa dei Missionari Comboniani di Padova.

L'Assemblea avrà come titolo:

Ri-uscire a coltivare la vita ... gesti e pratiche dell'agire missionario

Come simbolo ogni gruppo porterà la **“TERRA DELLA PROPRIA TERRA”**.

“Il dominio su un popolo o su una persona, in qualunque parte del mondo, si consolida quando i conquistatori si rendono padroni dell'altrui terra” (conclusioni dell'Assemblea di Medellín). Nessuna liberazione è possibile quando il popolo non è libero nella propria terra e abbiamo bisogno della terra sia per vivere sia per lavorare nella pace e nella giustizia. Il segno della terra è un invito a dare un cuore alle cose per riuscire a rovesciare un'economia senza cuore. Siamo chiamati a ricostruire la comprensione dei popoli ancestrali che venerano la terra come un utero permanente generatore di vita (cfr. Concilium 2/2007). La terra rappresenta la vita che vogliamo custodire.

Ri-uscire a coltivare la vita ci richiama all'impegno fondamentale di ogni persona e, ancora di più, di ogni cristiano/a di **custodire la vita**. L'aggiunta del verbo **ri-uscire** richiama l'azione missionaria, l'**andare fuori**, il prendersi cura delle **vite** attraverso nuovi gesti, pratiche e stili di vita.

Il Coordinamento nazionale LMC

Venerdì 27 settembre - pomeriggio

Ci si ritrova tutti assieme per dare inizio all'Assemblea, che si svolgerà seguendo la prassi del Vedere, Pensare e Agire.

VEDERE

È il momento dell'*incontro* e del *raccontare la vita* attraverso un'analisi della realtà, in cui ogni gruppo si trova a vivere, fatta secondo la dinamica della terra. Questo è lo spazio dove ci si lascia interrogare dalla vita e si cresce nella capacità di sapere leggere i *segni dei tempi*. È il punto di partenza per la riflessione.

Analisi della realtà secondo la dinamica della terra

La dinamica si basa su una serie di immagini che aiutano ad analizzare la realtà nella quale siamo presenti come Laici Missionari Comboniani (LMC). È importante riconoscere gli scenari politici, economici, sociali ed ecclesiali con i quali interagiamo ogni giorno. Rafforzare il nostro impegno a leggere i segni dei tempi. Si tratta di rielaborare le esperienze che lo stesso gruppo o i suoi componenti sperimentano nel quotidiano attraverso il linguaggio dei simboli.

La terra: è il contesto sociale, politico, ecclesiale ed economico.

I semi: sono le azioni che realizziamo sul territorio.

L'acqua: sono le opportunità che la realtà ci offre per poter agire come gruppo.

I parassiti: sono gli aspetti che ostacolano e rendono difficile il nostro impegno missionario.

Il concime: è la formazione e tutto quanto facciamo come laici e laiche per rafforzare il nostro cammino.

I frutti: sono i segni di vita che vediamo come frutti del nostro impegno missionario.

LMC Palermo

La terra: la realtà palermitana è alquanto complessa e contraddittoria. Dal punto di vista sociale e politico ci troviamo di fronte ad una condizione di precarietà che determina emigrazione giovanile e disoccupazione. L'eccessiva burocratizzazione rende difficile la realizzazione di progetti di sviluppo sociale e la corruzione e l'attaccamento al potere di una parte della classe politica complica ulteriormente la situazione, lasciando terreno fertile alla mafia e all'illegalità. Da un punto di vista economico esistono situazioni di grande povertà e un certo squilibrio tra classi sociali. La Chiesa locale è caratterizzata da un forte clericalismo e in alcuni momenti appare avulsa dalla realtà e poco capace di prendere posizioni aperte, nette e coerenti con il Vangelo. Ma se ci fermassimo a questi aspetti non renderemmo giustizia a questa realtà. La mancanza del valore del bene comune, una mentalità a tratti assistenzialista, un atteggiamento a volte mafioso, una scarsa consapevolezza del proprio potenziale (umano, culturale e naturale) sono bilanciati da un grande senso dell'accoglienza e da una ricchezza di rapporti umani, dalla capacità di resistere, di indignarsi, di proporre, di mettersi assieme, di trovare modi creativi per risolvere i problemi e far fronte alle difficoltà. Espressione di tutto questo sono: *Libera, Addiopizzo, Rete Antirazzista*, ma anche tutte le piccole comunità di resistenza che cercano di adottare uno stile di vita alternativo, sobrio e rispettoso dell'ambiente, sia fuori sia all'interno della Chiesa. Espressione di tutto questo sono le scelte di Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Peppino Impastato, don Pino Puglisi, ma anche di tutti coloro che quotidianamente operano per costruire una realtà di pace e giustizia.

I semi: tra i progetti che stiamo cercando di realizzare possiamo inserire: la ricerca continua di nuovi stili di vita; il sostegno, in termini economici e di sensibilizzazione, a progetti in missione; l'interazione con altre realtà presenti sul territorio (associazioni, centri sociali, movimenti...) con cui si condividono interessi e obiettivi comuni; l'impegno per l'animazione missionaria dei giovani (attraverso cammini e campi) e sul territorio; l'attenzione alla realtà degli immigrati attraverso l'accoglienza e la presenza in strutture nate per il sostegno dei migranti come il *Centro Astalli*, il *Coordinamento Antitratta*, l'*Osservatorio contro le discriminazioni razziali* (che ha sede presso *La Zattera*); l'impegno a diffondere una informazione alternativa e la collaborazione con la famiglia comboniana.

L'acqua: nonostante le tante contraddizioni che questa città e questo territorio presentano, esistono in esso anche tante opportunità che ci offrono la possibilità di continuare e di rilanciare il cammino: la presenza degli immigrati ad esempio ci ha offerto e ci offre tuttora l'occasione di metterci in gioco, di sperimentare le difficoltà e al tempo stesso la bellezza dell'accoglienza, ma anche la possibilità di entrare in relazione con le piccole realtà di resistenza presenti sul territorio. La Zattera stessa si pone come l'opportunità di incontrare, di accogliere e sostenere, di confrontarsi, di dare concretezza e attuazione ad un nuovo stile di vita verso cui i laici comboniani di Palermo sono protesi. Non meno importanti sono le risorse economiche che provengono dai nostri personali introiti, ma anche dalla generosità di amici e sostenitori, nonché le risorse umane costituite da tutti coloro che mettono a disposizione parte del proprio tempo e delle proprie competenze. Infine, la presenza sul territorio delle missionarie e dei missionari comboniani è per noi l'opportunità di essere presenti come famiglia comboniana e quindi missionaria.

I parassiti: abbiamo sperimentato negli anni che uno dei limiti più grandi è stata una realtà sociale estremamente burocratizzata, ma anche la difficoltà di creare rapporti costruttivi con la Chiesa locale. La formazione degli ultimi anni ha inoltre evidenziato la mancanza di strumenti e metodi per un'analisi sempre più attenta e approfondita della realtà. Sul piano personale, invece, un limite grande è stata la difficoltà di organizzare i propri tempi in una maniera sempre più funzionale alla realizzazione dei tanti impegni che ci troviamo a dovere affrontare e mantenere.

Il concime: i momenti di spiritualità, convivialità e incontro hanno da sempre sostenuto il nostro cammino comunitario, permettendoci di confrontarci allo stesso tempo con la Parola e con la realtà. Ma anche la formazione spirituale, umana e storica ha avuto un ruolo centrale. Tutto ciò è stato espressione di una ricerca continua del volto di Dio, un Dio vicino, incarnato nella storia dell'uomo.

I frutti: in questi anni di cammino possiamo dire di avere raccolto tanti frutti che sono stati per noi stimoli a continuare a camminare; punti cardinali capaci di indicarci la direzione giusta per intraprendere nuovi percorsi. La Zattera è stata uno dei frutti più significativi non solo del percorso personale, umano e spirituale di alcuni, ma anche della riflessione di una piccola comunità che si è sempre interrogata sul proprio stile di vita e sull'agire missionario. I giovani – che vengono da percorsi

pensati e realizzati anche insieme con le missionarie e i missionari comboniani – che oggi sono impegnati nella costruzione di una società più giusta e solidale, sono anch’essi un frutto prezioso. E ancora, i laboratori di dolci e merendine e della birra, che sono espressione non solo dell’impegno e del desiderio di realizzare nuovi stili di vita, ma anche di un’azione di contaminazione e sensibilizzazione verso coloro che ruotano intorno alla realtà dei laici comboniani di Palermo. Infine, ma non ultimo per importanza, uno dei frutti più significativi sono tutti coloro che in questi anni sono stati accolti – migranti in primo luogo, ma non solo! – e ai quali è stata offerta la possibilità di ricominciare a camminare!

LMC Venegono

La terra: il contesto sociale e politico in cui viviamo è ricco di associazioni e di iniziative ed è anche attivo soprattutto per quanto riguarda iniziative di protesta specialmente su temi quali la pace e il disarmo e la promozione di stili di vita sostenibili. C’è anche voglia di impegnarsi nella politica locale anche se spesso l’impegno non è costante ed è per così dire a macchia di leopardo. A livello ecclesiale, soprattutto diocesano, abbiamo rilevato una rinnovata attenzione missionaria con il rilancio di un convegno missionario diocesano, ma spesso sembra che questa attenzione di fatto poi si limiti all’ottobre missionario. La crisi economica da una parte toglie la prospettiva e il sogno e dall’altra esaspera la paura e l’intolleranza e si scontra con una risposta istituzionale sempre più insufficiente e inadeguata. In questo contesto di difficoltà non mancano però segni di speranza come famiglie che condividono con altre famiglie al fine di contenere i costi o la partecipazione delle stesse famiglie per sopperire alla scarsità di risorse per esempio nella scuola pubblica.

I semi: l’animazione missionaria: celebrazione (giornate missionarie parrocchiali, matrimoni, battesimi). Informazione, sensibilizzazione e promozione stili di vita, promozione umana, partecipazione al Coordinamento Migrante, partecipazione al distretto di economia solidale ed alla rete di associazioni locali. Organizzazione del Presepe di Venegono Superiore.

L’acqua: le opportunità di crescita sono il confronto e la collaborazione con la comunità religiosa di Venegono Superiore e con la pastorale missionaria diocesana; la partecipazione al Coordinamento Migrante, al Forum per la pace, agli incontri fra laici dei diversi istituti missionari.

I parassiti: difficoltà nel coniugare la gestione familiare con l’impegno e le esigenze che il nostro territorio richiede. Gli ostacoli e gli impedimenti che stiamo trovando da anni nella realizzazione di una comunità residenziale di famiglie.

Il concime: il cammino di formazione spirituale attraverso la Lettura popolare della Bibbia insieme al sostegno proveniente dall’essere di fatto comunità territoriale di famiglie che ci permette di sperimentare e mettere a disposizione i nostri carismi nelle varie attività missionarie.

I frutti: essere comunità territoriale di famiglie. Il movimento di attività e associazioni attorno al castello di Venegono Superiore. Percorso di spiritualità missionaria dedicato ai bambini. Invio e supporto di due famiglie per la missione *ad extra* (Brasile e Uganda).

LMC Milano

La terra: le persone che frequentano il nostro gruppo fanno varie attività: nelle proprie parrocchie, nel volontariato e anche nell’ambito diocesano, limitatamente ai propri impegni familiari, cercando di lasciare un’impronta di missione. Se positiva è l’intenzione di impegnarsi in ogni modo, vediamo negativa la difficoltà di presentarsi come LMC in quanto tali e riscontrare una certa fatica nel proporre il cammino come LMC. Un’altra cosa negativa è avere visto alcune persone “aggiungersi” a noi LMC, quasi come scorciatoia per andare prima in missione e poi sparire quando hanno intuito la serietà del percorso che non rientrava più nei loro schemi.

I semi: siamo presenti nelle giornate missionarie e nei mercatini per le realtà missionarie. Alcuni di noi collaborano ogni anno con gli amici della Fondazione Nigrizia alla fiera “Fa’ la cosa giusta!” nello stand per la divulgazione della stampa missionaria. Qualcuno è impegnato nella propaganda e vendita dei diari “PM” e nella divulgazione dei calendari. Da quando siamo sorti, diamo un contributo personale per un progetto di solidarietà missionario: aiutando alcuni studenti africani o per progetti di scuole in paesi di missione.

L'acqua: la formazione per mezzo degli incontri mensili in cui cerchiamo di fraternizzare oltre che con la preghiera anche con momenti di confronto e convivialità. Noi LMC di Milano abbiamo l'opportunità di frequentare il Centro Padre Ambrosoli: conoscere missionari ammalati e/o di rientro dalle missioni con diversi servizi ad essi, lasciandoci arricchire dalle loro esperienze personali e spronare nell'essere perseveranti a credere in ciò che facciamo.

I parassiti: alcuni di noi appartengono a diversi gruppi (pluriappartenenze) o hanno troppi impegni. La lontananza geografica e il fatto di non avere mezzi propri per spostarsi sono ostacoli per molti per poterci trovare e fare qualche attività insieme.

Il concime: sensibilizzare attraverso la stampa (divulgazione). Presentarci come LMC nei luoghi dove operiamo quotidianamente.

I frutti: il nostro gruppo, in questi anni, è aumentato e fra di noi c'è una bella presenza africana. Uno di noi, Sandro, da qualche anno, alterna la sua presenza in Uganda e in Italia per ottemperare ai propri impegni. Due giovani si sono recate in Africa, in Lesotho, per un mese di esperienza rientrando con tanta gioia e voglia di impegnarsi maggiormente.

L M C V e r o n a

Siamo un piccolo gruppo di laici: coppie, singoli e famiglie che hanno sperimentato nella loro vita la gioia di essersi avvicinati in qualche modo alla famiglia comboniana.

Alcuni di noi vengono dal percorso GIM, altri hanno conosciuto padri, fratelli o suore, e abbiamo tutti nel cuore la missione. Stiamo muovendo i primi passi in questo cammino e ciò che ci ispira è l'amore per la missione, in tutti i sensi, la centralità di Gesù e la spiritualità del Comboni.

Da qualche tempo abbiamo cominciato a trovarci intorno alla Parola e cerchiamo di vivere il più coerentemente possibile il nostro essere missionari, per rendere ogni giorno più presente il Regno, lì dove siamo e viviamo. Ed è questa la Buona Notizia, vogliamo viverla seguendo e scoprendo ogni giorno di più l'intuizione missionaria di san Daniele Comboni, e lo stiamo facendo proprio come famiglia. Come lui ci pensa, uomini e donne disposti ad annunciare il Vangelo, e tutto ciò lo stiamo facendo camminando insieme: un gruppo di laici, padre Venanzio e suor Speranza. Ci incontriamo in una sala dell'accogliente comunità del Cesiolo. Il programma di quest'anno si intitola "Laici in cammino con Comboni". Insieme a figure bibliche proporremo anche alcune figure della famiglia comboniana, tenendo sempre al centro Gesù, la Parola e il Comboni come stile di vita e di cammino. Siamo convinti che fare spazio in noi alla Parola, alle intuizioni di san Daniele e ai moti dello Spirito allargherà i nostri orizzonti verso l'altro e verso il mondo.

L M C F i r e n z e

La terra: la città è abbastanza aperta all'incontro con il diverso; ciclicamente vengono organizzate rassegne per far conoscere paesi e popoli lontani; vengono organizzati cineforum, serate culinarie e incontri di vario genere. Per i senza fissa dimora, i poveri e le persone in varie situazioni di bisogno la Caritas e i gruppi parrocchiali sono molto attivi e organizzano ronde per portare pasti caldi e coperte in alcuni punti della città. Sono inoltre disponibili centri di ascolto, mense, luoghi in cui poter fare docce e poter ritirare abbigliamento usato a titolo gratuito. Inoltre, vengono organizzati corsi di italiano per stranieri sempre in maniera gratuita. La nostra collaborazione con il Centro Missionario Diocesano (CMD) è solo sporadica, soprattutto in alcune occasioni speciali. Lo scorso anno c'è stata una partecipazione maggiore in quanto un lunedì al mese presso la casa comboniana si sono tenuti incontri organizzati in collaborazione con il CMD aventi come tema il Concilio Vaticano II.

I semi: siamo un piccolo gruppo di 6-8 persone. Alcuni di noi hanno fatto esperienze in terre di missione. Siamo singoli e famiglie, fiorentini ma anche provenienti da altre parti d'Italia. Alcuni di noi vengono dal cammino GIM, altri si sono aggiunti cammin facendo. Ognuno di noi è impegnato in varie attività di volontariato, come mense Caritas o ronde della carità; c'è chi fa catechismo in parrocchia e chi si occupa di persone sole e malate della città, facendogli compagnia o pensando ai bisogni primari. Come gruppo ancora faticiamo ad avere un'attività comune anche se siamo consapevoli dell'importanza di vivere tutti insieme un'esperienza di impegno concreto. Per questa ragione, quest'anno abbiamo deciso di dedicarci ad una realtà di sofferenza nella nostra città in cui poterci inserire come gruppo.

L'acqua: al momento, ci occupiamo soprattutto di sensibilizzare le realtà in cui viviamo sui temi dell'apertura all'altro, della condivisione, della sobrietà, della giustizia sociale, dell'impegno civile.

Cerchiamo di coinvolgere e sensibilizzare attraverso un cineforum che ci consente di avvicinare un certo numero di persone anche non legate al nostro gruppo, ma desiderose di confrontarsi e approfondire varie tematiche che stanno a cuore al mondo comboniano.

I parassiti: individuiamo come parassiti alcune situazioni che viviamo come gruppo: l'esiguità del numero dei componenti, la mancanza di idee e iniziative, il poco tempo libero di cui disponiamo per poterci dedicare alle attività, la scarsa collaborazione e lo scarso coinvolgimento che abbiamo con i religiosi che si trovano a Firenze.

Il concime: sono gli incontri di formazione che facciamo un sabato al mese assieme ai missionari comboniani. Il filo conduttore del nostro cammino di quest'anno sarà il monito di papa Francesco "Osare la speranza" e cercheremo di esaminare aspetti e sfaccettature di questa esortazione negli incontri e nelle attività che faremo. Accanto al momento spirituale e formativo, ci ritaglieremo un tempo per riflettere su temi di attualità che toccano da vicino la nostra vita. Ci faremo aiutare di volta in volta da strumenti diversi come film, testimonianze, letture di articoli di giornale. Termineremo il percorso di quest'anno con un pellegrinaggio e un ritiro di due giorni insieme al gruppo di Bologna per tirare le fila degli input ricevuti e condividere ciò che abbiamo appreso in questi mesi.

I frutti: il gruppo sta imparando ad autogestirsi, ad organizzare attività ed incontri anche senza l'aiuto dei religiosi. Ci stiamo legando al gruppo di Bologna per vivere insieme momenti di formazione e di comunione importanti.

L M C B o l o g n a

La terra: il territorio bolognese presenta molti aspetti legati alla sua posizione centrale e alla presenza dell'università, con studenti provenienti dall'Italia e non solo, che ha consentito un continuo scambio tra persone. I principali elementi positivi sono legati alla ricchezza che tali incontri hanno prodotto: l'associazionismo, differenti movimenti religiosi di base, una rete solidale. Il negativo è legato ad aspetti presenti nella società come l'indifferenza verso le varie forme di disagio, ghettizzazione delle comunità migranti, lontananza e sfiducia delle istituzioni politiche o ecclesiali. Nel nostro gruppo tale ricchezza la viviamo con la presenza di componenti di differenti regioni italiane o altri Paesi del mondo.

I semi: il nostro gruppo si è consolidato da pochi anni su un percorso già esistente. In questo momento le azioni si stanno strutturando e sono volte ad entrare maggiormente in contatto con il territorio bolognese. In questi anni sono stati fatti banchetti di vendita libri all'interno delle giornate missionarie, sostegno a campagne nazionali contro gli F35 e sostegno al referendum sull'acqua pubblica. Negli ultimi due anni si sta lavorando sui nuovi stili di vita con la creazione di una tenda finalizzata ad iniziative di sensibilizzazione nelle parrocchie che entrerà nel vivo nel corso di quest'anno.

L'acqua: il vasto e variegato mondo dell'associazionismo rappresenta una grande opportunità per il nostro gruppo. In questi anni abbiamo potuto conoscere differenti realtà che si impegnano nel sociale con cui abbiamo stretto legami.

I parassiti: difficoltà a lavorare in rete, egoismi tra varie associazioni. Una realtà ecclesiale di vertice e diocesana chiusa. Un problema che sta vivendo il nostro gruppo è legato alle distanze dei luoghi in cui vivono i laici che lo compongono, ciò limita le possibilità di incontro. Un ostacolo alle nostre attività è dovuto al fatto che molti di noi, provenendo da realtà differenti, non hanno parrocchie di riferimento e vivono una forma di sradicamento e difficoltà di inserimento in un contesto di Chiesa locale.

Il concime: il nostro gruppo si incontra una volta al mese per approfondire e meditare sugli argomenti oggetti del cammino che viene strutturato anno per anno. Un momento intenso è la celebrazione dell'eucarestia in forma comunitaria che acquista un valore importante poiché vissuto all'interno della casa comboniana. La presenza e disponibilità dei religiosi nel cammino, o nei momenti di preghiera, sono importanti nella vita del nostro gruppo.

I frutti: in questi anni diverse persone del gruppo hanno vissuto brevi esperienze missionarie. A novembre Emma partirà per il Brasile. A livello personale il cammino dei nuovi stili di vita ci ha portato ad adottare comportamenti e scelte nuovi.

LMC Lecce

La terra: la nostra è una provincia del Sud abbastanza chiusa, che vive la difficoltà di trovare sbocchi lavorativi che consentano una vita dignitosa, che cerca di trovare una fonte di guadagno economico nel campo del turismo per cui si sta costruendo un'immagine gradevole in cui i "poveri" disturbano. Gli stessi poveri, immigrati e italiani, che vanno sempre più affollando le mense e sempre meno sostenuti dalle amministrazioni indebitate a causa della corruzione. Unico aiuto arriva dal mondo del volontariato e dalla Chiesa ma si dimostra insufficiente a far fronte al fenomeno sempre più in aumento. La necessità fa crescere anche la diffidenza nei confronti dello straniero visto come un problema e non come una risorsa. L'incontro con le istituzioni ecclesiali non è sempre facile anche se a Lecce le cose sembrano migliorare da quando c'è il nuovo vescovo meno interessato a creare legami con la politica. È una realtà poco abituata alla progettazione e al lavoro in cooperative perché il sistema è molto clientelare.

I semi: in questa realtà si pone l'impegno del gruppo di promozione umana che si svolge in diversi ambiti: presso il campo rom si fa un lavoro di accompagnamento scolastico di bambini e ragazzi e con le donne; l'attività di collaborazione con il Centro Migrantes della Caritas (capodanno dei popoli, festa delle donne migranti, ecc.); con la comunità keniana si fa animazione nella cappella Migrantes – di cui i missionari comboniani hanno il rettorato. Per sensibilizzare la realtà si punta sui bambini e i ragazzi: si organizzano percorsi con le scuole per far conoscere e sperimentare modi diversi di vivere (mondialità, nuovi stili di vita, ecc.); si fanno incontri mensili con i giovani presso i missionari comboniani – si animano due gruppi giovanili missionari uno a Cavallino e l'altro a Copertino; c'è la scuola di formazione al volontariato che da 3 anni organizza campi estivi in Albania. Siamo impegnati anche in campagne di sensibilizzazione, in rete con altre associazioni, come DIP (Dichiariamo Illegale la Povertà).

L'acqua: la nostra collocazione geografica ci ha portati a guardare dall'altra parte del mare verso l'Albania, dove da più di tre anni portiamo avanti un impegno di annuncio e testimonianza del Vangelo nell'ambito della sanità e dell'educazione e formazione. L'incontro con le altre culture ci ha arricchito nella condivisione della vita quotidiana e delle difficoltà che tutti incontriamo nel nostro cammino.

I parassiti: le maggiori difficoltà vengono dalle distanze geografiche che ci fanno vivere in realtà a volte differenti, se pur vicine, quali sono quelle di alcuni piccoli paesi o della grande città. L'essersi trovati con progetti propri iniziati in tempi lontani ha spesso frammentato la capacità di attivarsi in un'unica iniziativa (progetti in America Latina).

Il concime: ritroviamo forza ed energia negli incontri mensili di attualizzazione della Parola, negli incontri in famiglia di approfondimento della realtà laicale, nelle convivenze estive di famiglie.

I frutti: i frutti del cammino si possono vedere nel gruppo che, da realtà che accomunava solo leccesi, è diventato multietnico arricchendosi di una famiglia albanese, una messicana ed una mista e nella presenza tra gli animatori delle attività di Ada, che proviene dalla comunità albanese di Mollas, o di Viviana che viene dal Kenya.

Ciascun gruppo ha portato un po' di "terra della propria terra" e l'ha messa in una ciotola comune, a significare il sentirsi uniti pur nelle differenze che caratterizzano sia le nostre comunità sia ciascuno di noi. Al termine del racconto ha inizio la [celebrazione della sera](#) (pag. 3).

Sabato 28 settembre - mattina

Si riprende con la [celebrazione del mattino](#) (pag. 5).

Introduzione di Tony Scardamaglia, rappresentante coordinamento LMC

Ora tutti insieme, attraverso il metodo del consenso, proponiamo le linee programmatiche che ci aiuteranno a riflettere in questo spazio e in questo tempo che verrà dopo questa Assemblea, che non è un punto di arrivo ma un punto di partenza.

Ci si è voluti convocare tutti indistintamente tra chi ha iniziato il cammino da più anni e chi è agli inizi, tutti in maniera paritetica siamo invitati a contribuire al cammino che stiamo facendo come Laici Missionari Comboniani.

Credo che la ricchezza sia proprio in questo divenire, in questo dinamismo che ci caratterizza da quando nel 2009 abbiamo iniziato a riallacciare i nodi di un cammino interrotto, che aveva avuto inizio negli anni Ottanta.

Il primo passo è stato quello di riscrivere la nostra identità e lo abbiamo fatto chiedendoci chi siamo perché, anche se questa era una domanda a cui avevamo già risposto negli oltre trenta anni di storia, è pure vero che nel frattempo molte cose sono cambiate e anche noi siamo cambiati, perché la storia è dinamica e cambia. Per questo abbiamo lavorato tutti a costruire questa nuova identità sintetizzata nel documento che oggi condividiamo.

Altro aspetto che ci sembrava prioritario era il rifacimento della carta dei LMC partenti, che si è concretizzato grazie all'aiuto di quanti come Federico e Ilaria sono partiti in questi ultimi anni.

Come LMC italiani abbiamo preso parte alla redazione di documenti sui LMC a livello internazionale partecipando agli incontri di Maia e di Cracovia, dove Federico e Michela hanno fatto conoscere la nostra realtà italiana. Diversa, uguale?... In movimento.

Siamo ambasciatori del nostro essere qui oggi, di questa storia che si muove. La storia non è di qualcuno in particolare. La storia è di tutti poiché tutti siamo protagonisti di questo percorso.

Mi fermo qui e ringrazio soprattutto le missionarie e i missionari comboniani per l'appoggio, per l'entusiasmo, e perché condividono questo percorso e ci fanno sentire insieme e impegnati per questa vita piena in tutte le persone, in tutti gli uomini e in tutte le donne, ed è proprio la difesa dei diritti delle donne un elemento importante che caratterizza la nostra storia italiana. Quindi ringrazio per l'accoglienza ma anche perché entriamo in questo metterci insieme.

Saluto di Alberto de la Portilla, rappresentante Comitato centrale LMC

Letto da Federico Veronesi

Adesso che si avvicina la vostra Assemblea vorrei inviare un saluto a tutti anche se so che p. Arlindo, membro del Comitato centrale, sarà con voi in questi giorni.

Un teologo spagnolo afferma: "Se non viviamo come pensiamo, finiremo col pensare come viviamo". Credo che in questa società in cui viviamo abbiamo bisogno di rinnovare la nostra vocazione ogni giorno. Ogni giorno dobbiamo alzarci dal divano che ci invita a stare comodi per metterci in cammino. Dobbiamo uscire dalle comodità per seguire Gesù nella polvere della strada. Sono convinto che il Signore ci invita a camminare in comunità. È questo uno dei grandi valori che possiamo offrire al mondo.

Comboni, che tanto conosceva Dio, ha saputo vedere i bisogni dei più poveri e della sua amata Africa; quelli che per molti non erano neanche essere umani, Comboni li ha chiamati fratelli. Non è andato solo per fare carità, ma giustizia. È andato a dire loro ad alta voce che erano capaci di tutto, che avrebbero dovuto essere protagonisti della loro storia. È andato a rendere dignitosa la loro vita come figli di Dio. Il Signore lo ha chiamato ad occuparsi di quelli di cui nessuno si occupava. E ha saputo capire bene che questa missione non era solo per lui. Poco può fare un uomo da solo, anche se è Comboni. Ma è la responsabilità di tutti i cristiani, indipendentemente dallo stato ecclesiale. Noi figli e figlie di Comboni siamo chiamati ad uscire e ad annunciare tutti insieme che un altro mondo è possibile e che vogliamo mettere la nostra vita al servizio dei più bisognosi, perché diventi possibile.

Con questa Assemblea si conclude un periodo di reciproca conoscenza, per comprendere la ricchezza di ogni gruppo che ho avuto la fortuna di conoscere un po' quando mi avete accolto così bene tra voi. Auguro a tutti il meglio e che questa voglia di conoscenza continui a superare le frontiere come abbiamo fatto insieme a Verona e negli incontri internazionali e come ha saputo fare Comboni. Continueremo ad incontrarci in questo percorso comune. A partire dal 10 ottobre vi invito a passare regolarmente nella nostra casa LMC in internet, a passare per "fare" e non solo per "vedere". Sarà un luogo dove, da ogni angolo del mondo, possiamo ritrovarci, condividere, sognare e proporre un mondo migliore.

Un abbraccio

Alberto

Saluto di p. Arlindo Pinto, rappresentante Comitato centrale LMC

Avete portato la sabbia, la terra di Palermo, di Venegono, ecc. Io ho portato una terra più ampia. Un po' è questo il mio lavoro: rappresentare i laici di tutti i continenti. Di tanti Paesi in America Latina, Africa,

Europa e l'Italia. Quindi io sono qui come membro del Comitato centrale e poi come comboniano e coordinatore dei laici; non che io vi coordini, ma come persona di riferimento per la Direzione generale. Mi chiedono: "Chi sono questi laici?". "Dove sono?". "Cosa stanno facendo?". "Cosa vogliono, che cosa ci chiedono?". Allora io sono qui oggi per sentire, ascoltare. Sentire tutte le belle cose che state facendo e tutta la ricchezza che ognuno di voi, ogni gruppo ha. L'unica parola che devo dirvi che viene dalla mia responsabilità e di quello che conosco dell'Italia e quello che conosco un po' di ognuno di voi se non direttamente dalla vostra bocca, da altre bocche, che in qualche modo dicono "sai qui da noi a Venegono..., qui da noi a Firenze...". Quindi devo dirvi solo una cosa: alzate gli occhi, solo questo. Il mondo è vasto e alcuni di voi hanno fatto già questa esperienza. Il mondo non è solo dove io ho i miei piedi. È importante guardare dove sono i miei piedi, guardare intorno. Ciò è essenziale per non cadere. Ma poi dobbiamo alzare gli occhi per camminare. Chi non alza gli occhi per camminare non cammina. Con gli occhi, guardando il posto dove è, una persona non cammina o cammina male, non sa dove andare. L'unica parola che vi dico oggi qui in una Assemblea di questa natura è: alzate gli occhi. Il mondo è molto vasto: quello dell'Africa, dell'America Latina; anche in altre parti c'è ricchezza, c'è esperienza, c'è vita. Io sono fortunato, perché giro un po' il mondo. Io vedo e sento quanto bel lavoro viene fatto in Uganda, Repubblica Centrafricana, Mozambico, Messico, Perù, Brasile... Per questo vi chiedo: alzate gli occhi. Grazie.

Saluto di sr. Carmela Cotter, superiora Provincia italiana delle missionarie comboniane

Mi sento un po' intimidita di fronte a tanti comboniani e comboniane in un posto solo. Sono contenta di essere qui. Avevo promesso che sarei stata qui tutto il giorno oggi per imparare e fare questo scambio di cui si diceva prima, però le mie suore mi hanno costretta a cambiare il programma. Nel pomeriggio avremo una bella celebrazione con una nostra "giovanotta" che fa sessant'anni di vita religiosa; allora è un bel momento da celebrare insieme. Mi accontenterò di ascoltarvi questa mattina. Faccio tanti auguri a ciascuno di voi e spero di rivedervi. Buon lavoro e grazie ancora.

PENSARE

È un'attività vitale ed esigente. Ascoltare significa lasciarsi interrogare dalle parole. Significa rivedere la propria storia (come gruppo) per verificare la coerenza pastorale delle nostre azioni. Due icone che dovrebbero **aiutare a ripensare la vita dei gruppi e rilanciare il proprio impegno** secondo una spiritualità evangelica e comboniana.

Le pratiche e i gesti di Gesù di Nazareth

Introduzione di Tony Scardamaglia: Cristina Simonelli è una teologa italiana che insegna a Verona e a Milano. Perché l'abbiamo invitata? Perché l'abbiamo già ascoltata al Simposio di Limone sul Garda organizzato dai Comboniani. Ci piace la sua visione al femminile di questa realtà moderna, in cui il genere ha un valore importante perché è un modo di leggere anche la Parola di Dio in modo "altro"; e noi siamo, come diceva padre Arlindo, aperti a questo "altro" che è in movimento.

Intervento di Cristina Simonelli, teologa

Vi ringrazio per questo invito. Spero di riuscire a entrare con il piede giusto nel vostro lavoro e a dare risposte a quella che era la vostra richiesta. Spero di aver colto la questione e vi faccio quindi la proposta così come l'ho capita. Il titolo che io ho ricevuto era "Pratiche e gesti di Gesù nell'annuncio del Regno", con un sottopunto che si articola attorno a un tema che è "Ministerialità". La domanda pratiche e gesti, l'ho riassunta nell'immagine "pratiche" perché nel pensiero delle donne con il termine "pratiche" si intende già un gesto con una sua riflessione, va benissimo anche specificarlo. Uso spesso "pratiche" intendendo "pratiche, gesti, parole, riflessioni", cioè un modo di agire che ha un suo perché.

Ho pensato per un tema così sintetico: "Pratiche e gesti di Gesù nell'annuncio del Regno" ad un accesso sintetico, cioè al testo di un'antica preghiera eucaristica della Chiesa copta etiope; il passaggio è questo:

“In lui ci hai manifestato il tuo amore per i piccoli e i poveri, per gli ammalati e gli esclusi.
Mai egli si chiuse alle necessità e alle sofferenze dei *fratelli*”.

Il termine fratelli è in corsivo, proprio per aprire il linguaggio; la preghiera continua:

“Con la vita e la parola annunciò al mondo
che tu sei Padre e hai cura di tutti i tuoi figli”.

Perché dico un punto di vista sintetico di tutta la vita del figlio? Perché mi sembra che contenga la sintesi di quanto riportato in alcuni brani evangelici in particolare, su cui dobbiamo soffermarci, anche se è un po' tutta la dimensione della narrazione dei 4 Vangeli, delle memorie paoline e delle altre lettere che oggi ci viene chiesto di prendere in considerazione.

Perché partire proprio da una preghiera eucaristica? Proprio perché ci colloca nell'oggi. Certamente noi leggiamo la Parola e il Vangelo come detti per noi, come presenti a noi; però poi abbiamo questa necessità, che del resto viene fuori dalle narrazioni di ieri ma forse in maniera ancora più forte dalla preghiera di questa mattina, di esserci oggi. È allora il modo anche eucaristico di fare memoria di tutta la vita di Gesù, e noi dentro di questa; farne memoria come una memoria che diventa viva, che diventa oggi, ma che diventa anche anticipazione. Un testo antico dice “memoria di futuro”, cioè di un mondo diverso possibile. Critica, giudizio su quello che viviamo e anche forza e consolazione per quello che vogliamo fare, mi sembrava che fosse un modo per partire dal nostro oggi, dai nostri piedi, pur tenendo lo sguardo in altro, non soltanto nella larghezza del mondo, come ci veniva consigliato, ma anche, come riportava la liturgia di ieri sera, pensando non tanto ad un'etica di oggi ma all'etica dei posteri.

Partendo da questa visione sintetica, se noi ci chiediamo che cosa proviene dall'insieme, o per abbreviare dal Vangelo, possiamo riassumerlo in “opere e parole”; così si usa riassumere il *ministero* di Gesù. In opere e parole e, aggiungerei, non che sia una grossa novità ma mi sembra importante aggiungere, “nella sua vita”. Potrei usare il termine “nuda vita” non alludendo all'assenza di diritti, ma rubando l'espressione per dire proprio nella dimensione della Vita.

Per spiegare le opere ho messo alcuni punti che nel Vangelo sono particolarmente significativi a questo scopo: “La comunione di mensa con i peccatori”, “Le guarigioni in giorno di sabato” e “Mangiare insieme a quelli che sono esclusi”. Tutte fanno parte della sua posizione di confine, del suo rompere gli schemi anche per la vita. I Vangeli ci insegnano Gesù nato in mezzo ai pastori che, come sappiamo, sono delle persone considerate impure. Non solo sono poveri ma sono impuri perché rompono il codice di purità e quindi non possono partecipare alla liturgia del tempio e, evidentemente, fanno la morte infamante dei paria, dei fuori casta, fuori dalle mura della città. Mangiare con i peccatori è anche il momento scatenante di molti conflitti, di molte parabole. Pensiamo al trittico di Luca 15 “Le parabole della misericordia”; vediamo la chiave di accesso: *I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: “Costui accoglie i peccatori e mangia con loro”. Ed egli disse...* In risposta a delle obiezioni sulle sue opere, Gesù racconta tre parabole: la donna che spazza la casa finché non trova la moneta che ha perduto; il pastore che va in cerca della pecorella e se la mette sulle spalle; il padre del figlio dissipatore che è andato in giro per il mondo.

Anche le parole nascono proprio da questo suo stare con gli ultimi che genera conflitto, nascono proprio da una prassi, da una *pratica che è destabilizzante*, perché appunto non segue semplicemente la chiave moralistica di dire “il buono” e “il cattivo” ma perché rompe degli schemi che sono anche schemi di purità. Sono schemi che riguardano la religione, la possibilità di accedere al culto. E questo è effettivamente uno dei punti chiave della prassi di Gesù, come luogo di annuncio del Regno. Ai messi mandati da Giovanni Battista che chiedono “Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?”, Gesù risponde citando l'anno di grazia che pure era stato proclamato a Nazareth: “I ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciata la buona notizia”. Questa buona notizia non è semplicemente una parola, è una pratica, è un rifare le mappe, rifà la cartografia dello stare nel mondo.

L'altro aspetto che pensavo di mettere in evidenza insieme a voi è il fatto che

Gesù è da sempre il figlio di Dio, però il figlio umano non lo era stato mai.

Questo si dice oggi con il nostro linguaggio umano un po' più diretto, però si potrebbe ritradurre anche nei grandi concili dell'antichità (Calcedonia) e non è fuori dalla grande tradizione. Cioè se vogliamo dire che il figlio è umano, era figlio di Dio da sempre, ma umano non lo era stato mai, dunque

è diventato anche umanamente il figlio di Dio che era da sempre.

Quando rivediamo due o tre momenti della vita di Gesù che tutti i Vangeli ci riportano, come un film interiore delle vicende di Gesù, pensiamo a “Battesimo e Tentazioni”, ci mettiamo come intermezzo la “Trasfigurazione” e la “Preghiera del Getsemani”. Sono come un film interiore perché se noi anche i cosiddetti racconti delle tentazioni ce li poniamo sul serio, non risolvendoli da subito (tanto sappiamo che

vanno a finire bene), e ci chiediamo cosa vogliono dire, scopriamo che vogliono dire che Gesù si pone effettivamente la domanda su che cosa vuol dire per lui essere Messia e Figlio. Messia nella forma religioso-politica di quello che svolazza dal tempio? Messia nella forma della potenza? Evidentemente Messia in forma umana, lo sappiamo dalla sua fine, dalla non fuga di fronte alla morte infamante sulla croce che mette in crisi anche un intero progetto, fino alla fedeltà a questa condizione umana, fino alla fedeltà più radicale. Dunque possiamo vedere il suo diventare anche umanamente il figlio di Dio, interpretare che cosa vuol dire per me oggi, per me lui, essere figlio di Dio umano. Messia, in che senso oggi, lo vediamo attraverso questi punti.

Naturalmente essere partiti non soltanto dal brano del Vangelo ma dalla sua visione sintetica ci fa anche attenti a una cosa che è scontata ma che forse è bene ricordare: i Vangeli e tutti gli scritti apostolici sono fatti per suscitare un'adesione, per portare un messaggio, non sono fatti per rispondere a tutte le nostre domande, magari al nostro gusto contemporaneo che sarebbe anche di vedere come funziona proprio la psicologia di Gesù. Dunque non possiamo stressarli più di tanto da questo punto. Possiamo porci domande per alcuni luoghi sintetici, che ci mostrano questo percorso, senza pensare che ci troviamo in una seduta analitica su Gesù. Possiamo farci domande, però il testo ci resiste perché è fatto per dire "ecco, vieni!", "ecco, ti annuncio questo", non per raccontare tutti i recessi psicologici del fatto.

Ci sono donne e uomini esegeti che in questi anni hanno messo molto bene in evidenza come, potendo pensare per fedeltà anche alla grande tradizione della fede in Gesù Cristo veramente umano e anche umanamente il figlio di Dio, accanto a quei punti di svolta che tutti i Vangeli riportano non si debbano passare come insignificanti

gli incontri di Gesù.

Quelli che vengono spesso raccontati (e ormai siamo abituati a non farlo più così) sotto la chiave del miracolo. Questi incontri vanno presi sul serio pur nella loro essenzialità, chiaramente non possono essere oggetto di uno scavo psicologico, però non possiamo neanche non considerarli.

Essi sono da guardare come luoghi, come incontri che hanno contribuito al percorso di Gesù a farlo diventare umanamente il figlio di Dio che era, fino a consegnarlo alla croce.

Le parole di preghiera e di invocazione di memoria che abbiamo posto qui questa mattina, ma ancora di più il racconto delle attività di ieri, mi hanno fatto capire il peso che voi date agli incontri e come questi siano parte della vostra vita e siano presenti per voi. Tutti i nomi che avete ricordato possono essere evidentemente messi accanto a costituire un quinto Vangelo che è la nostra vita, a proseguire questi incontri che vediamo di Gesù. Io ne ricordo due ma potrebbero essere molti di più, sono donne per una combinazione ma potrebbe esserci anche l'uomo dalla mano inaridita.

Un punto chiave è quello della donna cananea o siro-fenicia, a seconda dei due Vangeli e un altro può essere anche la donna samaritana. Gesù si avvicina a un pozzo in Samaria e dice "Donna dammi da bere". La risposta è "Come mai tu che sei un uomo giudeo chiedi da bere a me che sono una donna samaritana?". Questo incontro, come quello della donna cananea, ci dice molto della vita e del modo con cui Gesù, crescendo in umanità, interpreta la sua fedeltà all'Abbà (padre) perché è sicuramente il Dio di Gesù Cristo, e ci consegna un Dio a cui possiamo dire Padre, non cambia se diciamo madre, cambia se passiamo dalla vicenda di Gesù.

Allora gli incontri hanno la funzione di scardinare, rifare le mappe, passare, attraversare o forse stare sul confine di un quadro che viene consegnato come rigido, in certi casi quasi non sorpassabile, di genere, uomini e donne, e anche di cultura: la cananea, la samaritana non sono solo donne, sono anche straniere, in un sistema che è un sistema identitario-religioso. Sentivamo prima la memoria drammatica delle persecuzioni, ma sappiamo che anche i sistemi religiosi in diversa misura tendono ad identificarsi con un sistema politico e molte volte con un gruppo etnico. Ne viene un blocco che è, sappiamo benissimo, una bomba micidiale. Se ci pensiamo, prendiamo il quadro di attraversamento dei confini di genere ed etnico-religiosi che ci sono in questi due brani. Prendo la cananea che è un classico. L'incontro sta in mezzo, viene dopo un discorso molto importante sul puro e sull'impuro, che è fondamentale per la liberazione di tutti. Gesù sta parlando con i suoi discepoli su cosa "sporca" e su cosa non "sporca". Quindi un discorso di grande liberazione dal punto di vista dei codici rituali, comunque un discorso abbastanza tecnico. Passano e vanno in questo territorio dove c'è una donna, che è anche straniera. La donna chiede con insistenza a Gesù di guarire sua figlia. I discepoli sono infastiditi dalla presenza della donna. Dà fastidio perché è estranea, straniera perché donna e di un altro gruppo etnico-religioso; a quel discorso pur bello e importante lei è comunque estranea. Gesù dice ai suoi discepoli: "Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa d'Israele". La lettura secondo una soluzione zuccherosa (tutto va sempre a finire bene) è questa: lo sapeva già che avrebbe fatto il miracolo ma voleva mettere alla prova i suoi discepoli per far loro fare un percorso pedagogico. Ma, senza scendere in psicologismi, possiamo pensare anche ad altro:

Gesù, diventando umanamente il figlio di Dio che era, impara dalle ragioni della vita di questa donna cosa significa essere figlio, essere Messia per le ragioni della vita.

Gesù dice alla donna: “Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini”. Lei risponde: “È vero, Signore, eppure i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni”. Sei mandato per chi ti pare, chiamami pure cane (che era il termine per definire i pagani), non importa, ma guarisci la mia bambina. Allora Gesù le risponde: “Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri”.

Gesù ha capito meglio quale fosse la sua missione, che cosa era chiamato ad essere, per essere Messia – anche se lui non ha usato questo termine –, per essere figlio di Dio, fedele all’Abbà e per le ragioni della vita pronto a morire. Gesù non va sulla croce perché deve rispondere a un ricatto di Dio, ma proprio per mostrare nelle viscere, nella vita fino in fondo che Abbà è Abbà della vita, ha uteri misericordiosi.

Questo è solo uno spunto, però è un punto di vista che si può praticare nella lettura di questi brani evangelici e che ho trovato molto consonante con i nomi, i volti che voi avete ricordato nella preghiera di questa mattina. Perché questi, per voi, sono come gli incontri di Gesù con l’emorroissa, la cananea; sono per voi una profezia straniera, una parola che interpella, un Vangelo di carne. Da come lo dicevate, da come eravate toccati è evidente che ve ne siete lasciati coinvolgere.

Prendendo spunto dal Vangelo, dalla narrazione di Gesù, possiamo dire che

ministerialità non è solo dare ma anche imparare e ricevere.

A volte, nei discorsi che circolano in buone case e anche in buone parrocchie, sembra quasi che il nostro “*essere a servizio*” ci venga proposto come il diventare degli eroi prometeici che devono dare, dare, dare. C’è una buona volontà, ma ci può essere anche un’arroganza nel dare. Si può essere incapaci di ascolto e decidere cosa è bene per gli altri senza coinvolgerli.

Nell’incontro con la donna samaritana, Gesù le chiede: “Dammi da bere”. Egli si fa mendicante presso di lei.

Possiamo dire che Gesù ha accolto ed ha benedetto il limite della propria vita,
e il limite della vita.

Quando parliamo di benedire il limite, dobbiamo ricordare il discorso del divano perché si rischia di trasformare il limite in comodità. Il limite non è un punto fermo ma un punto di discernimento possibilmente comunitario e sinodale. È un attimo che io mi distruggo gli anni più produttivi della vita, pensando che il mio servizio sia fare il più possibile, spremendomi senza accogliere e benedire il limite della vita che è anche la grazia delle relazioni e degli affetti che certamente hanno un limite storico.

Il Vangelo ci viene consegnato, deve essere preso, ma non messo in una scatola; un po’ come la parabola dei talenti, non va nascosto, messo via per paura che..., va trafficato, va tradotto, se no sarebbe un biblicismo, cioè solo uno studio.

Nelle nostre buone case ecclesiali, per alcune cose diciamo “Non c’è scritto, non si può fare” e siamo categorici mentre in altri casi come ad esempio per tutto quello che riguarda “Non potete servire Dio e la ricchezza”, “Se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu porgigli anche l’altra” siamo pronti a dire “Va bene, c’è scritto ma...”. Quando si arriva alle relazioni drammatiche, quelle tra un fallimento matrimoniale e un altro matrimonio o l’adulterio, affrontate diversamente nei testi, allora lì prendiamo proprio la frasetta, la parola che diventa un chiodo che non si può toccare. Questo è l’esempio della selettività che operiamo nell’uso della parola per dire che siamo letterali quando la prassi che viviamo e l’attualità ci impone di mettere lì un punto fermo. Su altre cose ci può essere scritto quello che si vuole, serve solo per un popolo pio, cioè serve per la meditazione, ma non per la vita, non per l’economia, non per la politica, non per gli F35, non per altro.

Io credo che come dice il Vangelo

“Sapete dunque interpretare l’aspetto del cielo e non siete capaci di interpretare i segni dei tempi?”.

Ossia il Vangelo ci viene consegnato perché noi lo traduciamo.

Ci sono alcuni elementi che interagiscono direttamente con quello che ci serve, per la nostra pratica ecclesiale, sociale e politica, e siamo autorizzati, con un discernimento e un lavoro comunitario, a cercare di capire che cosa quell’intero Vangelo vuole per noi oggi, non a cercare quella singola frasetta.

Quello che vuole per noi oggi, considerando la laicità come attività e pratica politica che non va timbrata da Dio. È il luogo del provvisorio, è il luogo di un consenso cercato che deve, senza perdere i valori, trovare la soluzione possibile, non la città di Dio in terra. Per cui credo che, da questo punto di vista, laicità è anche poter lasciare uno spazio di dibattito.

L’ultimo aspetto della ministerialità è preso da un libro del 2010 di Maurizio Viroli, sulla politica italiana, che si chiama “La libertà dei servi”. Esso riguarda un aspetto che è in parte una questione di vocabolario,

partiamo dal tema del “servizio, servizio-ministero, servizio-ministerialità”, però è anche una questione di mentalità. L’autore ce l’ha in particolare con la sequela personale di Silvio Berlusconi, e dice che quello a cui dovremmo fare attenzione è che rischiamo di confondere il servizio con la “libertà dei cortigiani”. Lui studia un percorso storico dell’antico impero romano dove c’era il sistema clientelare, poi studia le corti dei signori nell’età moderna. I cortigiani hanno la libertà, anzi la protezione del padrone, che gli fa dire: “Io faccio quello che voglio”. Ma mette in evidenza come ciò sarebbe da evitare, dal punto di vista politico e culturale, ma io lo estenderei anche dal punto di vista del linguaggio e delle pratiche ecclesiali: evitare in ogni modo la mentalità dei cortigiani, la mentalità della libertà dei servi. Leggo una frase dal libro: “La caratteristica precipua del sistema di corte è infatti la sua capacità di diffondere o rafforzare i costumi servili: l’adulazione, la simulazione, il cinismo, il disprezzo per gli spiriti liberi, la venalità e la corruzione”. È chiaro che i corruttori, che hanno denaro e potenza, hanno maggiore colpa; è anche vero che noi dobbiamo educarci a diventare un popolo non in vendita. Credo che questa sia la sfida culturale e politica della questione. Che ha a che fare con la ministerialità?

Vengo dalla tradizione di coloro che hanno sempre sostenuto “Chiesa dei poveri”, “Chiesa povera”, “Macché papa, bisogna dire vescovo di Roma”. Ad un certo punto, molti hanno iniziato ad usare queste espressioni. Quando tu le usavi due settimane prima ti dicevano “pauperista”, “pacifista” che sono tutte offese, non è che ti dicevano “pacifica” come complimento. Mi chiedo se sia veramente una conversione, perché mi viene il sospetto che si tratti di “cortigianeria”. A livello ecclesiale dovremmo avere l’atteggiamento della “parresia”; avere il coraggio e la franchezza di dire ciò che si ritiene vero anziché essere *yes-man* o *yes-woman*.

A questo punto finisco dicendo che si può, con queste caratteristiche credo tradurre ulteriormente e rileggere tutti i dati del Vangelo e della tradizione di Gesù, su Gesù e della fede in Gesù Signore, unendoli anche ad altri discorsi. Io credo nella tradizione, nei passaggi, negli sconfinamenti. Ho trovato ad esempio molto interessante un libro di Judith Butler, filosofa e scrittrice americana ebrea non sionista sino agli estremi tanto da essere accusata di antisemitismo. Nel suo libro “Strade che divergono”, dedicato a due ebrei palestinesi, dice “Io voglio affermare che è possibile essere ebrei. Ma non posso accettare la violenza ai palestinesi”. Ha una straordinaria prospettiva etica di rilettura di alcuni testi, tra l’altro usando alcuni termini biblici. Nel libro “A chi spetta una buona vita?” lei fa una affermazione che secondo me è di grande interesse e ci può essere molto utile perché dice che la biopolitica sarebbe non tanto una politica a favore della vita ma l’idea che il sistema funzioni in un certo modo. Dunque, attraverso questo sistema, si dovrebbe vedere come vengono attribuiti i valori alle persone e alle cose. Lei interagendo criticamente con questo dice “se quello fa una specie di microfisica del potere” (vede cioè come funziona), noi invece abbiamo bisogno di una microfisica della resistenza attiva. A partire da dove? A partire dal negare il valore differenziale delle vite, cioè negare tutto ciò che ci direbbe “questa vita non vale”. E affermare che ogni vita ha dignità di lutto pubblico. Io, pensando ad esempio ai migranti morti nel deserto o nel Mediterraneo, l’ho trovata di una grande forza. Noi potremmo dire: “Ma c’era già nella Bibbia”. È vero, nella Bibbia c’è già il valore di ogni vita, però credo che accettare di consegnarla e riceverla con altre parole da altri e da altre sia un ottimo esercizio di laicità. In questo senso proprio due flash: “prospettiva di genere” vorrebbe dire fare attenzione al nostro essere uomini e donne che interagisce con l’idea di maschile e femminile che abbiamo dentro di noi, che la nostra famiglia e la nostra società ci porta. La questione della violenza sulle donne è drammatica anche in Italia e impone certo un lavoro delle donne ma anche un lavoro degli uomini e poi delle donne con gli uomini, ma anche degli uomini da soli perché le donne, si dice, sono abituate da decenni a lavorare sulla differenza, sull’essere l’altro. Gli studi di Alessandro Bellasai sulla mascolinità credo affrontino un tema molto importante perché mettono in crisi come intendere la mascolinità. Io ho conosciuto uomini migliori di quelli che praticano la violenza, la supponenza e il non ascolto per questo è importante che gli uomini lavorino su di sé. Naturalmente non sono per nessuna posizione esclusivista: insieme. Insieme vuol dire anche padri/madri e come adulti comunque nei confronti dei piccoli, perché qualcuno li avrà pure educati questi uomini che sono violenti. Però a volte siamo noi donne che li educiamo secondo un modello che abbiamo ricevuto e che va rivisto.

Il termine “categoria” si può riferire al genere, però può valere per tutte le cose che abbiamo visto. Noi dovremmo utilizzare categorie analitiche che ci aiutano a capire come succede ma anche categorie trasformative. Come diceva Judith Butler: non vedere soltanto “come funziona” ma opporre anche una fisica della resistenza.

Concluderei rivedendo un testo che certamente vi è noto che è quello del “Testamento” di frère Christian de Chergé dei monaci trappisti dell’Atlas che è molto bello.

Mi spiace per quelli che diranno: “Ti sta bene: di’ adesso cosa ne pensi; hai visto?”. Dirò: “Mi dispiace, se io avrò quella che alcuni chiameranno la grazia del martirio; mi dispiace doverla a un popolo che amo e a quelli che si passano per l’Islam”; ...“per me l’Algeria è un’altra cosa, per me l’Algeria è un corpo, un’anima, una vita: l’ho ricevuta per la prima volta in braccio a mia madre, mia prima Chiesa sempre nel rispetto dell’altro”. E quando ancora mi diranno “Ti sta bene”, loro non sanno che se quella mano si

armerà, vedrò finalmente esaudita la mia più lancinante curiosità cioè quella di vedere (lì in quel caso sta parlando dell'Islam ma può valere per qualsiasi altra forma e questione) com'è quella realtà trasfigurata dallo Spirito, presso Dio, presso il Padre, vederla trasfigurata nel dono dello Spirito la cui gioia segreta sarà sempre lo stabilire la comunione e ristabilire la somiglianza giocando con le differenze.

Domande a Cristina Simonelli

- *Come imparare a ricevere? Come evitare il rischio dell'alibi "io do perché ho" da cui deriva il pensiero arrogante "io sono superiore". Mi metto a braccia conserte e mi vesto di umiltà falsa? Anch'io ho bisogno: quindi mi aspetto di ricevere. Come servire con naturalezza?*

È una domanda che già per come è posta va a una questione radicale, fondamentale. Non ho una risposta risolutiva. Certamente è una domanda che mi sono posta molte volte. Non tanto per l'aspetto del servire con naturalezza. Si potrebbe sostituire "servire" con il termine "donare". Come discernere l'alibi dall'arroganza o meglio come tenerla a bada? Nel momento in cui uno si lascia spostare nelle proprie sicurezze non sta a braccia conserte, fa anzi una rivoluzione che molte volte inizia vicino e va molto lontano. Quando san Francesco vede un lebbroso a due metri di distanza quei due metri gli cambiano la vita. Lui da quel momento e quando poi si spoglia di tutto diventa povero, non ha più nulla da dare ma mette in gioco se stesso. Allora credo che mettere in gioco se stessi sia molto di più che essere poveri. Perché io non mi metto più dal punto di vista del benefattore che consegna il pacco al bisognoso. Se uno si lascia cambiare la vita – sentivo parlare di progetti di vita comunitaria – non dà qualche cosa in quel momento ma cambia la propria impostazione di vita e credo che sia abbastanza facile discernere. Qual è quella forma di sé che possiamo e dobbiamo coltivare per provare ad "abitare le domande", per non avere l'ansia di avere subito le risposte e per poter accettare che l'altro sia? Penso che su questo aspetto ci si possa anche lavorare aiutandosi ed educandosi reciprocamente. Ci sono aspetti come l'abituarsi alla gratuità, l'abituarsi all'ascolto, al rispetto per l'altro che dovrebbero conformare il nostro modo di porsi con il mondo, senza i quali leggiamo il Vangelo, ma se non abbiamo rispetto e non riconosciamo agli altri il diritto di essere prima di tutto e poi interagire, la stessa cosa facciamo anche con il Vangelo, perché siamo sempre gli stessi, lo Spirito Santo non è automatico e quindi se noi non impariamo l'ascolto e il rispetto, leggiamo il Vangelo e ci troviamo la conferma di noi stessi.

- *Se ogni vita ha dignità che va rispettata e difesa, se Gesù ha rivelato Dio come Abbà delle ragioni della vita, si può pregare "Figlia di Babilonia devastatrice, beato chi ti renderà quanto ci hai fatto. Beato chi afferrerà i tuoi piccoli e li sbatterà contro la pietra"?*

Questo è stato un punto discusso e mi pare che in un altro salterio questo viene tolto per la sua complessità. Però credo che in un ambiente maturo come questo è proprio lo shock drammatico che sta bene. Finisce così perché finisce nel dramma che è il dramma della storia, della guerra, della violenza. Poi su questo risponderete tutti insieme nel corso del lavoro ma non è che io abbia la soluzione. Molti studi sul linguaggio della violenza nella Bibbia ci riportano a dire che proprio perché siamo in una storia che gronda sangue, gronda violenza non dovremmo fare l'operazione appunto zuccherosa, a lieto fine, leviamo tutte le asperità, ma dovremmo assumere fino in fondo il dramma della violenza e dell'odio, perché soltanto assumendo il dramma della violenza e dell'odio possiamo con Gesù interromperlo e farlo diventare perdono. Questa è una spiegazione che ho sentito e che mi ha convinto. Quando si parlava di "purificazione della memoria, di richiesta di perdono degli errori", possiamo noi perdonare per la Shoah, possiamo noi perdonare per altri? Noi non possiamo perdonare per altri e quando perdoniamo per parte nostra, non si tratta però di dimenticare o di sorpassare anche perché umanamente noi pensiamo di dimenticare, in realtà comprimiamo e poi come il tappo della bottiglia dello champagne si stappa e da qualche parte il contenuto si versa. Mentre il lavoro è faticoso e doloroso, quindi non ne rimaniamo indenni ma per non essere al di fuori della dinamica della storia, lo assumiamo. Certamente, nessuno di noi oggi ha inteso pregare il salmo concludendolo con una parola di odio e di violenza, ma assumendo, diciamo così, tutto il peccato del mondo, che è anche nostro, come dice uno dei prefazi della liturgia "fatti voce di ogni creatura, assumendo fino in fondo il dramma della guerra e delle inimicizie, possiamo insieme a Gesù per la grazia di Dio, interromperlo e rovesciarlo". Mi ha colpito per molti motivi la preghiera sui martiri, come era nella tradizione antica (mi occupo di teologia antica). I martiri carcerati o quelli che erano scampati alle torture nelle comunità si impegnavano perché chi aveva ceduto all'imperatore fosse riammesso nella comunità. Si invocavano i martiri perché la più radicale testimonianza evangelica, che è quella del martire, è anche radicalmente misericordiosa. Ma non zuccheratamente misericordiosa ma rendendosi conto che il mondo che viviamo ha ferite di morte.

- *Fra pratiche di civiltà nelle comunità laiche: come superare la frustrazione nel vedere il degrado politico senza peraltro poterne fare parte? Farne parte significa attualmente entrare gioco forza in logiche molto lontane dalle nostre?*

Inizio dalla seconda domanda. Penso che se è possibile un mondo diverso, è possibile anche un servizio al bene comune diverso. Il gioco sta tra non cedere troppo (cioè adeguarsi al sistema di corruzione, che non va fatto) ma nemmeno tenere un livello di aspettative così alto che non può adattarsi a nessuna pratica politica della storia. Detto questo, sono convinta che chi prova a fare un servizio politico per tutti fa un grande servizio, si pone a rischio di vivere su di sé quella violenza che dicevamo e forse può riuscire meglio se è sostenuto in una rete comunitaria.

Per quanto riguarda la prima domanda, credo che il tema riguarda la speranza della possibilità di abitare il mondo con fiducia. Io sono convinta che anche questo è un tema che riguarda la fede, perché fede vuol dire fiducia. Riguarda anche la vita, la nascita, chi ci ha sostenuti: i genitori, ma anche la comunità. Sono convinta che sia più facile per chi ha ricevuto un credito di fiducia, cioè per chi ha ricevuto una parola benedicente. Possiamo però anche, qualora fossimo stati frustrati e feriti nella nostra vicenda personale, considerare quello che oggi i pedagogisti chiamano la “resilienza”. Cioè la capacità di far fronte in maniera positiva a eventi traumatici, di riorganizzare positivamente la propria vita dinanzi alle difficoltà, di ricostruirsi restando sensibili alle opportunità positive che la vita offre, senza alienare la propria identità. In fondo il tratto della comunità, della Chiesa di Dio in Gesù è un credito di fiducia perché la fede è risposta. Dobbiamo lavorare insieme su di noi e tra noi per vedere in che misura viviamo questa fede-fiducia umana, oltre che teologale, che nello stesso tempo ci chiama anche ad essere a nostra volta benedicienti.

- *Durante la vita di Gesù, a contatto della realtà umana, quante volte è arrivato a compromessi? È giustificato il compromesso se porta a una positiva soluzione?*

Sì, è giustificato il compromesso quando per compromesso si intende mettersi d'accordo, come quando si fa un contratto.

Si racconta nei Vangeli che Gesù è spesso a tavola, ma non sempre è con i peccatori. Gesù frequenta la sinagoga e trascorre parecchio tempo prima che si metta a scacciare dal tempio tutti quelli che vendevano e compravano e a rovesciare i tavoli dei cambiamonete. Insomma, mi pare che Gesù non faccia l'anticonformista a tutti i costi.

Un eroe non serve a nessuno. Servono uomini e donne capaci di comunità, capaci di sinodalità e dunque anche capaci di sottoporre la propria opinione personale al discernimento comunitario.

Gesti e pratiche missionarie che emergono dal Piano del Comboni

Intervento di p. Joaquim Valente da Cruz, missionario comboniano

Vorrei fare una breve premessa perché anche a me, come a Cristina, era stato chiesto di parlare della ministerialità. L'argomento sarebbe venuto fuori dalla lettura del Piano però ne voglio parlare all'inizio anche per esaminarne alcuni limiti. Nel Piano di Comboni ritorna spesso questo binomio che poi ritroviamo con espressioni diverse: “religione e cultura”; “fede e civiltà”. Soprattutto fino alla prima guerra mondiale la lettura della missione della Chiesa è sempre stata vista a partire da una società che forse, anche se non era perfetta, aveva molto da dare alle altre culture e forse niente da ricevere. Dopo la prima guerra mondiale chi ha riflettuto sulla missione si è accorto che ci eravamo sbranati in un modo così violento in Europa da sentirci incapaci dall'andare dagli altri a dire come dovevano vivere. E questo ci ha fatto capire che anche noi ci troviamo in una cultura che ha molto bisogno di essere guarita, di essere trasformata dalla realtà, dal contatto con il Vangelo; per cui da quel momento in poi la nostra presenza e anche il linguaggio, come ad esempio quello utilizzato da Comboni, sono cambiati. Il linguaggio missionario è cambiato, andando verso un cammino di intercultura fino ad arrivare al Concilio Vaticano II dove entra in pieno questa idea dell'inculturazione, cioè del rispetto di tutte le culture.

Io vorrei spiegare un po' la questione della civiltà perché potrebbe essere mal compresa. Rigenerazione è redenzione e trasformazione sociale e questo per noi vale ancora oggi. Il contatto con il Vangelo non solo produce una trasformazione a livello spirituale, a livello di crescita umana ma anche nel tuo modo di vivere, nel tuo modo di stare nel mondo della politica, nel modo di stare nel mondo delle strutture sociali. Anche la Chiesa è una struttura sociale. E noi sappiamo quanto spesso questa struttura possa essere compresa male. Abbiamo sentito ieri, nell'analisi della realtà, di queste difficoltà nel lavorare assieme nella diocesi e nella parrocchia. Spesso le difficoltà nascono proprio da una concezione piramidale della Chiesa dove uno lascia

la sua impronta a tutti i livelli della vita comunitaria ecclesiale, *intra muros*, dentro i confini della parrocchia, il parroco determina tutto. Questo è solo un modello di sacerdote, perché ce ne sono altri aperti ad una riflessione fatta assieme, a programmi fatti assieme ai diversi gruppi ecclesiali, ecc. Per cui questo è un argomento che è importante sia per noi sia per gli altri.

Tra queste due dimensioni – quella spirituale e quella umana incarnata – vogliamo inserire il discorso della ministerialità, perché è qui che Comboni colloca questo discorso. Soprattutto perché si parla di ministerialità laicale, mi piace vedere la riflessione che fa Comboni perché può essere di aiuto anche oggi.

Comboni parte sempre dal vissuto missionario suo e dei suoi predecessori, compagni e compagne; quindi per lui la missione guarda sempre alla persona in tutte le sue dimensioni. Non c'è solo un Vangelo da portare, formule da imparare. Per dire in parole più brevi non c'è solo la dogmatica e la morale. Spesso nelle nostre parrocchie non è presente neppure la dogmatica, basta la morale; vai lì e predichi: letta la prima lettura, la seconda lettura, la terza lettura, questo ha detto Dio e adesso io vi dico come stanno le cose. Ignori completamente quello che hai letto, forse prendi una parola che viene a confermare proprio quello che vuoi dire ai tuoi e poi cominci con la morale. Non ci sono solo queste dimensioni, la vita va molto al di là di questo e la Chiesa soprattutto è molto al di là di questo.

Comboni, nel suo Piano, chiama il vissuto missionario l'esperienza pratica, il contatto con la quotidianità, con gli eventi, con le persone che sono davanti a te. Comboni ci dice che non si arriva in missione con una formula, con un *kerigma*: il Padre vuole salvare tutti; ha inviato il suo figlio che con la sua morte di croce e la sua risurrezione ci ha salvati. Questo è il cuore del *kerigma* cristiano. Ma non basta andare a dire questo. È necessario entrare in una realtà. Altrimenti porti solo uno slogan, che metti su quella realtà e non attacca. Perché è come un puzzle: se non hai l'aggancio, puoi metterlo lì dove vuoi però non vi rimane attaccato. Ecco, noi abbiamo fatto spesso questa esperienza ed è stato come mettere dell'olio sull'acqua: l'olio rimane sulla superficie, noi non cambiamo la realtà, tutto rimane sulla superficie come l'olio. Comboni non parte solo dal suo vissuto, e questo è bello, lui non azzera quanto è avvenuto prima. Se andate a leggere il Piano troverete che lui parte dall'esperienza che hanno fatto gli altri. Raccoglie le intuizioni giuste e respinge le scelte che sono state sconfessate dalla realtà; ci insegna che se la realtà ha dimostrato che delle scelte non sono praticabili, non dobbiamo ripetere gli errori degli altri.

Comboni ama confrontarsi con gli altri, con i suoi compagni; anche con chi, come Carcereri, non è d'accordo con lui e quando esce il primo numero della rivista "Annali del Buon Pastore" (che poi diventerà "Nigrizia") pubblica una lettera di Carcereri in cui lui dice chiaramente di non concordare con Comboni su alcuni argomenti della missione, sulla impostazione da dare alla missione. Questo dimostra il suo ascoltare l'altro, l'esperienza dell'altro, quella conoscenza, quella saggezza che viene dall'esperienza dell'altro.

La liberazione da ogni tipo di schiavitù, di razzismo, di tribalismo che potrebbero essere situazioni che Comboni ha vissuto in prima persona (ma non è difficile partire da queste parole per dare nome a delle realtà che viviamo anche noi), accompagna quasi necessariamente la formazione e l'azione dei missionari e delle missionarie. Non si può prescindere da questo perché la realtà ti provoca. Anche se a volte noi facciamo resistenza o ne falsifichiamo la lettura, mettendoci noi stessi, la realtà insiste e si ripresenta fino a quando non entriamo per trasformarla. Non basta leggerla in modo sbagliato, in modo un po' condizionato; per risolvere il problema bisogna entrarci dentro e lasciarsi provocare. Questo modo di agire è secondo Comboni una chiave di lettura necessaria che proporrà sempre ai suoi. Ancora oggi sentiamo nella Chiesa una tensione tra una visione di puro evangelismo e una visione di evangelizzazione pluridimensionale. Oggi c'è questa discussione teologica, a livello accademico va bene ma a livello pratico ci sono regole che dicono "noi andiamo a portare il Vangelo. Evita la politica, evita l'economia, evita la vita sociale; noi andiamo e il nostro compito è evangelizzare; raccontare la storia di Gesù, raccontare la parola di Dio e basta, altri, le ONG, andranno a fare il lavoro sociale" e questo se è vero per la Chiesa, è vero soprattutto per i sacerdoti. La grande discussione è: Il sacerdote deve tenersi un po' lontano, non immischiarsi, non farsi contaminare dalla realtà sociale, politica ed economica. Fortunatamente adesso anche il papa dice "No, non basta delegare questo all'interno della Chiesa ai laici, lasciando che essi agiscano all'interno del mondo". I laici hanno questo compito. Nella Chiesa ci sono gruppi più organizzati di altri che si fanno sentire di più a livello politico e soprattutto a livello partitico, mi riferisco all'Opus Dei o a CL, gruppi che sono organizzati e sono inseriti dentro la vita politica. Ma alla fine essi tolgono credito anche al messaggio evangelico per la controtestimonianza che viene fuori e per il tentativo di riscattare l'irriscontabile. L'abbiamo visto nel caso Formigoni, lo abbiamo visto in altri casi correnti. Dove tu, nel tentativo di riscattare la persona, dicendo no, negando l'evidenza distruggi il messaggio che volevi portare.

Dove sei come cristiano devi intervenire a tutti i livelli della vita umana che sono anche i livelli della tua vita. Comboni ha vissuto questo.

Nel Piano la missione comboniana si annuncia come servizio disinteressato ai più poveri e abbandonati. Ho usato il linguaggio di Comboni; oggi preferiamo usare il termine "impoveriti" perché ci dà la chiave di lettura più giusta. L'essere povero non è una condizione, è qualcosa di imposto; ci sono dei meccanismi sociali identificabili ai quali possiamo dare un nome che li hanno resi tali, che li hanno messi alla periferia

dell'esistenza, come anche papa Francesco dice: "abbandonati ai margini della società". I ministeri laicali, veramente ispirati al Comboni sono l'andare a trovare questi gruppi umani, questi gruppi più ai margini, più esclusi dalla pienezza della vita. Per usare anche il tema che avete scelto per tutto questo "ri-uscire per coltivare la vita". Sappiamo che la vita è troppo stretta per molti gruppi umani e non c'è pienezza di vita per queste persone, proprio perché non ci sono le condizioni perché questo si realizzi. Noi dobbiamo intervenire proprio in questi luoghi e sappiamo che se uno interviene anche a livello economico, politico, l'incidenza del suo fare è molto piccola. Arrivi lì con un cerotto sulla ferita ma se sotto c'è l'infezione, quella ferita rimane sempre; metti il cerotto, l'infezione sta distruggendo la vita di quella persona e tu continui a mettere il cerotto. Essendo un servizio devi accettare che le priorità siano dettate dalla realtà e con realtà non voglio dire solo meccanismi, voglio dire dagli eventi, dalle persone, dalle storie dei popoli, dalle culture, dagli ambienti. Abbiamo visto come altro può travestirsi da servizio. Spesso siamo lì per servire e non ci rendiamo conto che alla fine siamo lì per essere serviti. Ricordo sempre di quando ero ad un consiglio parrocchiale nella missione e c'era un confratello che era da 50 anni in quella missione, ad un certo momento della discussione lui non si è sentito corrisposto, accolto ed è esplosivo. Ha iniziato a dire "ma io ho lasciato tutto per venire qui da voi, ho fatto questo e quell'altro, ho lasciato la famiglia, le opportunità, potrei essere parroco in Europa ed avere tutte le comodità", riversando tutte le sue frustrazioni su di loro. Dato che veniva proprio dal cuore, vedevi proprio cosa c'era sotto. Dico quello che è in tutti noi. Alla fine la risposta fu "Beh, ma chi ti ha chiesto di venire? Vai a casa". A volte è così: siamo lì per sentirci appagati, per sentirci amati, corrisposti dagli altri e laddove la nostra azione trova delle resistenze, ci sentiamo incompresi, non corrisposti, frustrati. Ma sei lì per annunciare o per ricevere la risposta affettiva di questa comunità per appagarti? Ci accorgiamo che molto spesso ci sono delle dinamiche che ci vedono più signori travestiti da servi. Pensate al linguaggio: "la nostra gente". Da dove nasce il termine *gente*? Chi parla con questo linguaggio in Italia? I politici, i sindaci, i governanti usano questo termine. Perché si trovano loro davanti alla gente. "Il nostro popolo..." ma questo non è un linguaggio di comunione, è un linguaggio di disassociazione anche se noi introduciamo l'articolo possessivo che dice "il mio, il nostro".

Nel Piano, per i laici si propongono ministeri capaci di convogliare i doni di ciascuno nella risposta a bisogni contestuali. Comboni dice "davanti alla realtà" e lì ci saranno le opportunità perché ciascuno possa sviluppare se stesso. Ma anche a questo punto diventa chiaro che a tali doni deve corrispondere un impegno per acquisire competenze specifiche: conoscenza delle lingue, competenze mediche, nel catechismo, nelle arti e nei mestieri. Per capire se è veramente il contesto e se è veramente il bisogno delle persone, non il tuo bisogno di portare qualcosa, che determina il tuo servizio, basta leggere le parabole di Gesù: chi è il padrone? Quello che si siede al tavolo a mangiare o quello che serve? Diventa molto chiaro chi è il padrone. Basta vedere le dinamiche. Se noi paragoniamo le dinamiche delle nostre azioni spesso ci ritroviamo a essere i padroni. Laddove la richiesta arriva dalla realtà, non basta che tu faccia quello che ti appaga che ti dà soddisfazione, che spesso corrisponde alle tue intuizioni più intime e al tuo desiderio di fare. È venuto fuori anche quando si è parlato dei parassiti. Ieri mi è piaciuto molto sentire dire come all'interno della propria famiglia, ma anche sul posto di lavoro, ci sono dei limiti, delle realtà che noi sperimentiamo e viviamo come limiti al nostro essere missionari, perché per fare il laico missionario rimangono solo delle briciole di tempo, qualche nottata, qualche fine settimana, altrimenti sono talmente preso dalla mia realtà che non riesco a fare il laico missionario. Se tu vivi in questo atteggiamento non vivi, almeno non vivi da laico missionario. Fino a quando non capirai che la tua famiglia è la tua missione, il tuo lavoro è la tua missione, fino a quando non capirai che la realtà è necessaria, che stabilisce le priorità, allora non ce la farai. Anche noi religiosi ci troviamo di fronte alle stesse questioni. Vorremmo fare questo e quell'altro però non abbiamo tempo sufficiente per la preghiera. Anche a me piacerebbe andare a trovare più gruppi, andare a parlare con le persone, piuttosto che fare un lavoro di ricerca dove sono sempre a tavolino. Ti trovi davanti a quelle realtà e alla fine dici "io non vivo". E vivi veramente la vita come una "croce": tra virgolette perché in questo caso la croce non c'entra con questa realtà. Vivi la realtà come un qualcosa che ti è imposto e che tu non vorresti nella tua vita. Non è così, la pienezza di vita parte proprio da quella realtà che è la tua in cui ci sono delle priorità da stabilire, delle scelte da fare. Lascia che la realtà ti parli e stabilisca i limiti; facciamo molta fatica a rispettare i limiti, però quelli sono veramente essenziali.

Vorrei solo sottolineare un altro aspetto. Comboni non solo sostiene che i missionari devono essere attenti sia all'aspetto spirituale e religioso della vita delle persone sia anche all'aspetto sociale, politico, economico, ecc. Non solo loro, ma anche i laici. Se vedete i ministeri dei laici che lui aveva nel suo seno, non erano solo dedicati alla preparazione delle arti, dei mestieri. No, loro erano anche catechisti, evangelizzatori, anche perché i missionari non conoscevano tutte le lingue. Ci sono delle lingue che Comboni non conosceva. Verso la fine della vita, Comboni racconta di come uno, che era stato educato nella missione di Santa Croce, una volta arrivato a Khartoum, si mise ad insegnare catechismo a tutti quelli che provenivano dalla regione dei Dinka perché i missionari non conoscevano la lingua. Allora devi affidare anche questi ministeri, non fare troppe divisioni: ciascuno secondo la propria qualità, la propria vocazione e la propria verità ha il compito di agire a tutti i livelli della vita. Partendo da questo si stabiliscono i ministeri. Non vi ripeto quello che

conoscete già per Comboni. Diventano cose anche molto concrete: dalla preparazione alle arti, agli uffici, al lavoro anche a livello di università, alla formazione sociale e religiosa di un popolo.

Guardiamo un po' più concretamente i gesti e le pratiche missionarie che emergono dal Piano, anche se forse non è esatto esprimersi così perché per Comboni il Piano non è il punto di arrivo, di perfezione, quanto un punto transitorio, di passaggio, come una foto scattata in un percorso. Comboni ha codificato quella che era l'intelligenza della missione in quel momento, il modo di comprendere e di vivere la missione in quel momento ma già nel Piano ha messo delle clausole per la trasformazione del Piano stesso perché era allergico a stabilire regole rigide, a dire "le cose si fanno così o non si fanno". La società perfetta non avrebbe funzionato, lui partiva sempre dalla realtà (non c'è una realtà statica) che è in continuo divenire e da questo carattere mutevole della realtà risulterà anche un carattere mutevole delle tue attività e delle tue priorità. Però ci ha dato dei principi, quindi piuttosto che partire solo dal Piano e da quel momento nel tempo, partiamo dalle intuizioni che lui ci ha trasmesso nel Piano e dallo sforzo che ha compiuto per realizzarle, per concretizzarle nella sua vita e con i suoi compagni e compagne. Un primo aspetto è quello dell'io ex-centrico, che trova il suo centro fuori di sé, ex vuol dire "fuori". Il mio centro non deve essere in me, quell'autoreferenzialità che è diventata una caratteristica così ripiegante e limitativa del nostro tempo. Nell'uscire da sé, non solo il centro è al di fuori di sé ma viene anche ridimensionato l'io. L'io che si prende lo spazio: è come il profumo. Lasci un po' di profumo in una stanza e l'altro che è nell'altro angolo della stanza lo sente subito. Il profumo si prende l'aria, si prende tutta la stanza. Il nostro io è un po' così, invadente. E allora è importante ridimensionarsi: protagonisti sono la Trinità e gli "altri". Ho introdotto proprio la Trinità per la sua caratteristica "plurale" e anche di comunità e poi anche gli "altri" al plurale.

Un primo invito del Comboni, presente nel Piano e in altri scritti successivi, è quello di guardare alla croce. Guardare il crocefisso, non è guardare la croce vuota, è guardare a colui che è finito sulla croce. Ascoltare quella realtà, guardare per comprendere, contemplare e comprendere sempre meglio. Un'espressione sua: "contemplare con tenerezza, amando teneramente colui che è sulla croce", stabilire proprio un rapporto affettivo con colui che muore sulla croce e cercare di capire sempre meglio cosa vuol dire un Dio morto in croce per la salvezza dell'uomo. Cosa significa la croce? Chi dice "mi fa male la schiena, ma che croce..."?; così si banalizza la croce, la svendiamo per niente, c'è un'inflazione nell'uso di questa parola che l'ha ridotta ad una merce di scambio che non vale niente.

La croce è il luogo dove sali volontariamente per consegnare la tua vita e portare salvezza agli altri. Non è una realtà incentrata su se stessi. È assolutamente incentrata sull'altro: è il luogo dove la tua vita diventa dono. È certo che quando la tua vita diventa dono, sei estremamente limitato, ti sottometti alla sofferenza, che molte volte non è più la tua ma quella degli altri che diventa la tua.

A questo titolo la croce è anche tua, ma perché tu l'hai assunta.

Ascoltare il Padre che parla nella vita del figlio e nei movimenti dello Spirito. Anche questa è un'espressione di Comboni: ascoltare i movimenti dello Spirito, perché parla nella storia, nelle persone. Storie di persone e di popoli. Cristo ti parla nella storia concreta. Dio ti parla nella storia concreta. Lo Spirito ti svela questa realtà. Quello che si diceva prima della trasfigurazione: trasformare in modo tale il tuo sguardo sulla realtà che tu sia capace di vedere la verità, il mistero della realtà al di là della superficie, al di là delle apparenze, riconoscere la dignità dell'altro, la sua origine, il fine della sua esistenza. E allora lì sei davanti all'altro, sei sempre davanti a un qualcosa di grande rispetto a qualsiasi altro. Comboni poi sottolineerà anche questo aspetto. Queste sono pratiche ancora di preparazione: il missionario deve essere prima evangelizzato per poter evangelizzare. In questa dinamica, i primi gesti e le prime pratiche missionarie devono trasformare noi stessi. Se arriviamo in missione così come siamo, non trasformati, siamo una potenza devastatrice.

Un altro aspetto. Due immagini: "gettare la semente" e "essere pietra nascosta". Il missionario ha un'azione sussidiaria, è precursore in rapporto ai popoli che è chiamato a servire, non è chiamato ad arrivare a vedere i frutti. La nostra tentazione è svalutare il percorso per valutare i frutti. A volte il percorso è validissimo, sia il punto di partenza – cioè la "terra" che abbiamo visto nei suoi limiti ma anche nelle sue potenzialità – sia tutte le altre cose, anche i "parassiti". Comboni diceva che dovremmo avere la capacità di vivere anche nel limite, anche nel "non ancora" la pienezza del futuro. La "memoria del futuro", che è un'espressione che abbiamo letto anche nell'ultima enciclica del papa. Come mai diventa memoria di futuro? Perché nasce dalla profezia, perché la profezia punta verso il futuro. Lo rende anche già presente in certi atteggiamenti perché la profezia è sempre l'incarnazione: i profeti hanno incarnato, hanno vissuto ciò che hanno annunciato. Guardate alla storia di Osea o Geremia.

Se noi partiamo dalla profezia, facciamo memoria della profezia che ci rimanda sempre al futuro. Allora facciamo memoria del futuro e siamo aperti a questo. Comboni diceva: "anche se tu sei chiamato a vivere come pietra nascosta che non vedrà mai la luce, sei chiamato anche a comprendere che su di te si reggerà un edificio, nascerà la Chiesa locale, nascerà la Chiesa e la società africana". Anche se tu non lo vedrai. Non puntare solo sulle conferme e sui frutti, punta sul cammino, su ogni passo. Il suo atteggiamento è quello di una sottomissione in vista del sorreggere gli altri.

Lo scopo è quello di salvare l’Africa con l’Africa. Sposti completamente le priorità: non è ciò che tu fai ma è ciò che gli altri faranno, ciò che tu aiuterai a rendere possibile con il tuo fare, ma che saranno altri a realizzare, saranno altri i protagonisti di questa storia, di questi popoli, di queste Chiese, di queste società. Un vivere da servi non necessari.

Alla domanda di un giornalista: “Lei come si descriverebbe?”, papa Francesco ha risposto: “Sono un peccatore”. Anche in Comboni troviamo questo linguaggio. Lui parla di sé come di un burattino di Dio, un ciabattino, peccatoraccio. Un Giona da gettare a mare. Ma più seriamente “servo inutile degli africani” (*Camitarum servus inutili*). Usa il termine *Camitarum* per dire africani, dei Camiti, dei figli di Cam, che era diventato servo dei fratelli perché maledetto. Comboni, facendo riferimento proprio a questo passaggio della Genesi, nella sua omelia a La Salette parlava di come c’è la riconciliazione tra questi tre figli di Noè. Jafet che rappresentava l’Europa, Sem che rappresentava l’Asia e Cam che rappresentava l’Africa. Dice Comboni: “adesso vediamo come tutti si riconciliano, vediamo entrare in questo dialogo di vita anche i figli di Cam”.

Ritorniamo a quando Cam viene maledetto: “perché hai scoperto la nudità di tuo padre, tu diventerai servo dei tuoi fratelli”, in ebraico si dice servo dei servi dei tuoi fratelli. Come si può giustificare un linguaggio violento nella Bibbia? C’è la teoria del capro espiatorio di René Girard che dice “soltanto quando tu capirai anche la violenza che è dentro di te e ti opporrai a quel modello di vita, interromperai il ciclo della violenza, ma dovrai offrire te stesso”. Devi riconoscere la violenza che è dentro di te e assumere un atteggiamento nonviolento; solo in quel momento riuscirai a far rimbalzare tutto, a ristabilire la sanità dei rapporti.

Comboni dice: se loro sono chiamati a diventare servi del mondo, con questo giustificando anche la schiavitù, noi siamo chiamati a diventare loro servi e con questo a cambiare la realtà sociale.

In missione noi facciamo fatica a diventare veramente servi. Perché? Perché sappiamo tutto. Arriviamo lì e ci troviamo a voler dare istruzioni a tutti i livelli. A chi lavora nel campo della sanità, nel campo della pubblica istruzione, anche in tutti i campi dove noi non abbiamo competenza abbiamo sempre da dire. Perché appunto ci crediamo superiori. Allora bisogna cambiare espressioni ed assumere espressioni che manifestano la radicale disposizione all’umiltà che sola ci permette di vivere secondo la verità delle persone, delle cose e degli eventi. Di questa umiltà si è parlato e di sicuro la “terra” la rappresenta. La lettera di Alberto de la Portilla parlava di questa polvere del cammino, di questo mettere i piedi per terra. C’è poi la parola di Gesù “Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell’uomo non ha dove posare il capo”. Meno male... perché noi siamo abituati ai nostri nidi e alle nostre tane, ai nostri posti di sicurezza dove per paura ci siamo nascosti oppure a questo abitare per aria; o sottoterra o per aria. No, parte dall’humus, parte da questa tua umanità, anche dal tuo limite, anche dalle tue contraddizioni interiori, anche dai limiti che ti sono imposti dagli altri che siano anche tua moglie, tuo marito, i tuoi figli, il tuo posto di lavoro, i rapporti all’interno di questo posto di lavoro e così via. Parte da questo il diventare missionari e missionarie. Bisogna sempre partire dalla comunità e sappiamo quanto è importante la comunità per Comboni. Quindi viene prima l’essere e poi l’agire come famiglia. Una delle intuizioni fondamentali del Piano è proprio la sinergia delle forze e dei carismi della Chiesa. Lui dice “nessuna nazione da sola è in grado di evangelizzare l’Africa” ma “neanche un ordine religioso lo è”. Parla di nazione perché al tempo c’erano i protettorati, c’erano i missionari inviati con la protezione di uno Stato europeo (Francia, Austria, Inghilterra, ecc.) che con questa protezione ricevevano anche i mezzi per realizzare le missioni e il personale per fondare istituti per formare i futuri missionari, il tutto stipendiato dagli Stati. Lui dice “non siamo in grado di farlo così, non siamo in grado di farlo come singolo gruppo religioso; solo nel fare assieme, riusciremo a rigenerare l’Africa”.

Essere e agire come famiglia.

Noi parliamo di cattolicità, di universalità, di internazionalità; sono tutte dimensioni di questo aspetto che vedremo poi in modo più concreto.

Vivere in “*pericoresi ecclesiale*”. Pericoresi è quel termine che noi usiamo per parlare della vita all’interno della Trinità. La Trinità è tutta dono, non mette limiti alla comunicazione tra i suoi membri. Tutto il figlio nel Padre, tutto il Padre nel figlio, nello Spirito. Questo comunicarsi in un modo assoluto completo. Vivere della pienezza non solo propria ma della pienezza della comunità. Questo che è vissuto dalla Trinità, Comboni chiede che sia vissuto anche a livello di Chiesa, perché si realizzi anche nelle comunità cristiane. Il Piano di Comboni trasmette una visione di Chiesa in cui laici ed ecclesiastici, donne e uomini, secolari e religiosi, ispirandosi e rafforzandosi a vicenda contendono e concorrono verso la rigenerazione del continente africano. Per noi *contendere* ha una valenza positiva. Non vuol dire “voler arrivare prima”. Dal punto di vista etimologico significa “con” (assieme) “tendere” (verso qualcosa). Tendere verso lo stesso scopo e correre anche assieme; percorrere questo cammino assieme. Per Comboni questo è un elemento molto importante. La sua visione di Chiesa è proprio quella della partecipazione di tutti. Tutti nella Chiesa devono poter

partecipare; quella difficoltà che troviamo a volte nelle parrocchie e nelle diocesi è perché constatiamo che spesso è un numero ridotto di persone a stabilire le priorità.

Un altro aspetto è quello del Cenacolo di Apostoli. Anche questo è un elemento fondamentale nella pratica missionaria di Comboni che emerge anche dal Piano. La comunità è proposta non come un organismo strategico-metodologico che conferisce più garanzie di successo forse anche di continuità alla missione; non come un meccanismo, una trovata nostra, affinché ci sia più efficacia nelle azioni. Questo è impoverire, banalizzare proprio quello che significa essere comunità, essere Chiesa. Ecclesia: “Ek-kaléo”, che significa “chiamar fuori qualcuno da qualche luogo”. Quando diventi Chiesa, accetti di essere chiamato fuori da te stesso, per vivere nella comunità. Per entrare nella comunità, devi essere portato “fuori” da te. Perché finché rimani in te stesso non sei comunità. Puoi anche essere nel gruppo, fare numero però sei sempre uno che è più di freno che di acceleratore. La comunità come condizione per la possibilità di una missione veramente ecclesiale, di fare comunione, di condividere la visione. Abbiamo proprio bisogno di nascere e di crescere nella comunità, di agire nella comunità. Questo vuol dire che se dobbiamo andare a visitare un ammalato andiamo tutti? No. Ma chi va, va a nome della comunità. Tu nasci dalla comunità. Il senso è condividere la vita. Partire dal significato di comunità.

Comboni dice “il missionario deve ascoltare la voce di Dio” e a questo proposito Comboni parla dei segni della comunità: “ascoltare i segni della comunità come criterio di ascolto della voce di Dio”. Dio ti parla nella comunità, Dio ti parla dalla comunità. Vuoi conoscere Dio?
Entra nella comunità.

“Ma io leggo la Bibbia e mi confronto”. Non ti confronti. Se leggi la Bibbia insieme agli altri, gli altri ti provocheranno e faranno uscire fuori parole che tu vorresti nascoste. Siamo molto selettivi per proteggere noi stessi e quello che noi consideriamo la nostra identità, in modo un po’ falsificato.

Altro punto. La modalità di presenza missionaria. I gesti e le pratiche di Comboni. Sono aspetti che quando sei a vivere la missione, ti vengono fuori e ti tirano fuori dalla tua realtà. Atteggiamenti fondanti della rigenerazione, che portano alla riuscita della missione. Uno di questi è l’espressione che usa Comboni: “Indurre con amoroze parole”. Si parla anche di far “crescere per la via del diletto”. Fare amare all’altro ciò che tu ami, ciò che la comunità ama. Tu comunichi un’esperienza di un incontro, non parti dalla dogmatica che spiega Cristo ma dal tuo incontro con Cristo, narri all’altro questo tuo incontro e questa mediazione può portare l’altro a incontrare anche lui Cristo e ad amarlo in prima persona. Anche il linguaggio è importante, il linguaggio della tenerezza: usa parole di tenerezza umana per comunicare il senso più profondo dell’essere missionario. Proprio nell’introduzione al Piano, Comboni usa questa espressione “tu parti come missionario per stringere tra le braccia e dare il bacio di pace e di amore missionario ai loro infelici fratelli e sorelle”. C’è questa comprensione prima di vedere l’altro, una fraternità che supera ogni condizionamento. L’altro non è solo uno schiavo, un pagano, un musulmano, un diverso da te, ma l’altro è un fratello in qualsiasi condizione si trovi e rimane fratello anche se non segue il tuo progetto, la tua proposta di vita. Sei inviato in primo luogo per portare questo bacio, questo abbraccio. Mi è piaciuta anche questa citazione di Cristina, dove si dice: “lo Spirito agisce nel riportare alla somiglianza originale che c’era, nel giocare con le differenze per farle confluire in una identità comune, in una solidarietà nell’essere uomini e donne nella storia”. Un modo di stare che Comboni propone come modo di fare missione: devi in primo luogo amare le persone alle quali ti senti chiamato, che sei stato chiamato a servire dalla Chiesa, da Dio che ti parla anche negli altri. Perché, insomma, è difficile amare. A volte ci sono persone che è difficile amare. L’esperienza di Francesco di Assisi è un esempio: davanti ai lebbrosi lui sentiva interiormente un’avversione. E poi, ad un certo momento, dice “tanto è il bene che mi aspetto che ogni pena mi è diletto”. Il lebbroso continua ad essere come prima e l’odore è quello di prima e la sua vita è quella di prima. Ma la realtà viene trasformata, trasfigurata. Sono molte le cose che ci provocano avversione. Quando ero ad Innsbruck lavoravo con i senzatetto. C’era un luogo dove si potevano ritrovare i senzatetto per bere qualcosa, per giocare, bere naturalmente bevande non alcoliche perché la maggioranza erano alcolizzati, avevano bevuto prima ma se volevano bere alcolici dovevano andare fuori dal locale. Potevano fare la doccia e poi bere qualcosa di caldo. Quando sono arrivato lì, la prima cosa che mi ha colpito è stato l’odore e poi anche il linguaggio; il rifiuto nei miei confronti perché mi avevano preso per un turista che andava a vedere come vivevano. Io sedevo lì, cercavo di parlare e non mi rispondevano. Erano in quattro, giocavano a carte e io ero lì: “Allora, come va?”, nessuna risposta; si comportavano come se non ci fossi. A questo punto uno potrebbe dire: “Volete vivere così? Lasciamo stare, va bene, se a voi va bene. Devo lasciare la mia vita, i miei amici per venire qua?” Ecco, queste nostre dinamiche interiori, questi bisogni che abbiamo di un appagamento che ci arriva dall’alto. Fino a quando un giorno uno non è venuto, e sono rimasti in tre. Io ero lì seduto, accanto a loro e a quel punto mi chiedono: “Ma tu sai giocare?”. “Sì, in verità ho imparato qui da voi”. Sei infatti lì da mesi ormai, dove nessuno ti dava retta e ora ti siedi e inizi a giocare; poi ti parlano e capiscono che tu sei venuto per qualcosa di diverso. Se tu fossi stato lì solo per vederli te ne saresti andato molto tempo prima.

C'è questa difficoltà nell'approccio all'altro: non sempre dobbiamo pensare all'amore, all'essere corrisposto, la gratuità dell'amore è una dimensione molto importante. Un altro aspetto che noi abbiamo sottolineato abbastanza è quello del "far causa comune". Il cammino che porta all'altro è quello della prontezza a una solidarietà esistenziale. Andare verso, entrare nella vita dell'altro; non arrivare con la soluzione ai problemi ma prima immedesimarsi nei problemi. Comboni esige la scelta della sobrietà che aiuta a maturare la compassione. Se tu vuoi vivere con l'altro la sua passione – che vuol dire questo fuoco dell'amore dell'altro, là dove lo porta il suo più intimo desiderio, ma vuol dire anche le sofferenze degli altri, condividere il bello e il meno bello della vita dell'altro – prima devi fare un cammino di sobrietà: ti devi spogliare, devi ridurre la tua vita all'essenziale. Infatti Comboni lo dirà ai suoi missionari che si preparano: "prima di partire devi fare un cammino di distacco dalle cose perché se non riuscirai a fare un distacco dalle cose, non ti staccherai mai da ciò che sei tu e rimarrai sempre attaccato a te stesso, non entrerai mai nell'altro". Forse arriverai con i tuoi programmi, con i tuoi progetti e dirai che quello è far causa comune. Non è far causa comune. Quello è essere lì per l'altro da eroe prometeico che vuole portare la fiamma della vita all'altro. Ma tu chi sei? Questo ridimensionarti è molto utile perché quando ti domandi "chi sono?" ti vengono i brividi. Riconoscere la precedenza dei più poveri, degli impoveriti. Comboni parla di accarezzare di più chi è più peccatore e come in un ritornello insiste che i suoi missionari e le sue missionarie siano per gli ultimi. Questo vivere per gli ultimi non è una nostra scelta, non è una scelta nostra e neppure della Chiesa. La scelta è già stata fatta prima. Sono loro che hanno la precedenza nel regno, sono loro che hanno accesso ai ministeri del regno. Noi abbiamo bisogno di loro. Questo è riconoscere qualcosa che c'è già, non è una priorità che vogliamo stabilire noi.

Concludo. Comboni parla dell'esperienza dei tempi. Comboni sa che lo Spirito soffia nella storia e lo abbiamo già sentito prima e perciò esige una particolare attenzione a luoghi, tempi e circostanze svariatissime in cui chi è inviato si troverà perché riconosca questi movimenti dello Spirito di Dio. È bello vedere come oggi noi abbiamo iniziato a parlare di "segni", di "luoghi" anche al di là dei segni dei tempi, dei segni dei luoghi. Comboni ha parlato anche di questo. Quando si parla di "segni dei tempi" vuol dire dove Dio ci parla dal di dentro della storia. Le altre cose sono manifestazioni della storia, sono fasi anche cicliche della storia. Comboni, non parte tanto dalla presenza di Dio che si nasconde e ci parla dalla storia, ma dell'esperienza di Dio, questo raccogliere dal vissuto anche i criteri per il fare nel futuro. Ascoltare Dio sì, ma ascoltare anche l'umano, ascoltare la dimensione propria umana. Abbiamo sentito anche prima la fatica di arrivare alla umanità di Cristo perché è più facile partire dal figlio di Dio che non dal Gesù di Nazareth, dall'uomo che deve scoprire di essere figlio di Dio e sapere come esserlo. Fare un cammino di scoperta personale, di sviluppo personale: per dire, per me figlio di Dio è più una chiamata che un punto identitario. Allora come faccio a vivere questo? Se sono figlio di Dio come si fa ad essere figlio di Dio? Anche noi ci dovremmo chiedere "a cosa mi sfida questa parola adesso?".

Domande a p. Joaquim Valente da Cruz

- *La Chiesa ministeriale che cerca di valorizzare i carismi di ministeri donati dallo Spirito Santo ad ogni battezzato come e dove oggi la troviamo attuata? Pur con i limiti e le difficoltà da capire e superare, la Chiesa brasiliana ha qualcosa da proporre?*

La Chiesa brasiliana ha fatto un bel cammino nel discernimento della ministerialità della Chiesa. C'è un documento molto bello della Conferenza episcopale brasiliana su questo argomento. Nei documenti della Chiesa brasiliana di solito c'è la riflessione teologica, c'è la riflessione sociale e dopo ci sono i corollari, ci sono le sfide pratiche che nascono da quella riflessione.

Riguardo alla seconda domanda, io vi do la testimonianza della Chiesa mozambicana dove mi è stato dato di camminare e di vivere per qualche anno. Noi vivevamo la nostra fede all'interno di comunità che noi abbiamo voluto chiamare comunità cristiane ministeriali. Quelle comunità hanno iniziato a vivere partendo da questi ministeri, dai doni di ciascuno. Per esempio, uno era il capo della comunità, lo chiamavano l'anziano, è la stessa parola che noi usiamo per dire il prete nelle nostre parrocchie. L'anziano della comunità (può essere un uomo o una donna) prende in mano la guida di questa comunità come pastore della comunità cristiana. È un dono ricevuto che si deve a chi ha la capacità di coordinare e stabilire buoni rapporti. È chiamato dalla comunità a svolgere questo servizio. C'è poi un altro che è più bravo ad insegnare e lo chiamano a diventare catechista; un altro a coordinare i giovani e diventa incaricato dei gruppi di giovani o dei bambini. Poi un altro può essere più portato per l'aspetto sociale e allora per lui c'è il ministero dell'aiuto fraterno, che assomiglia alla nostra Caritas. Questa persona si preoccupa di conoscere chi si trova nel bisogno, non solo all'interno della comunità ma nel villaggio. Se c'è, per esempio, una vedova che non ce la fa a cambiare il tetto della casa, lui porta il problema alla comunità. Le donne vanno a vedere la casa, poi raccolgono la paglia e se è lunga a sufficienza viene fatta seccare. Poi arrivano gli uomini che coprono il tetto

come nelle loro tradizioni. C'è anche il ministero per gli ammalati. Le persone incaricate fanno un piccolo corso per imparare quello che si può fare con la medicina locale. Ci siamo accorti che in quel territorio mancava una scuola, ma non avevamo la possibilità di assumere insegnanti. Allora si è deciso che chi sapeva leggere e scrivere poteva fare il maestro. E i genitori degli scolari, a turno, andavano a lavorare i campi dell'insegnante per compensare la mezza giornata che il maestro utilizzava per svolgere il ministero. Vedi che ci sono luoghi dove tutto ciò è vissuto. Questo è nato lì, da quella Chiesa.

- *Vorrei sapere, nel contesto attuale, come si interpreta il motto “salvare l’Africa con l’Africa”.*

Bisogna sempre partire dalla potenzialità della comunità con la quale sei chiamato ad interagire come missionario. Per esempio, se tu sei chiamato a lavorare in un quartiere impoverito, devi partire dalle potenzialità di quel quartiere. Se sei chiamato a lavorare fra i senzatetto, devi partire dalle potenzialità di quel gruppo. Perché, se conosci le loro storie, ti accorgi che queste persone hanno a volte una formazione umana molto più solida della tua. Puoi partire da quelle potenzialità, però devi entrare dentro e conoscere. Che il tuo lavoro sia solo un precedente il lavoro degli altri, dove loro stessi diventano protagonisti di questa azione. Per Comboni era l’Africa perché lui ha lavorato lì. Ma dovunque tu ti trovi a lavorare devi partire dalle potenzialità di quel gruppo umano. Parlavo con una famiglia che vive in Turchia e lavora con i rifugiati proprio sul confine con l’Iran e l’Iraq, e mi diceva “noi vogliamo lasciare sempre un segno di speranza, far vedere nel nostro sorriso, nella nostra benevolenza, una luce di vita”. E io dicevo loro “va benissimo, però il problema è questo: se la luce che quelle persone vedono è la luce che è in te, conserveranno per un po’ di tempo la memoria di quella luce, la bellezza di quell’incontro umano, però prima o poi quella luce si spegne. Se tu invece guardi quella persona e nel dialogo con quella persona scopri la luce che è in lei, a quel punto tu sei come uno specchio per quella persona”. A volte queste persone, nella situazione di sofferenza nella quale si sono venute a trovare, non riescono più a uscirne fuori, ma tu puoi rispecchiare la luce che loro hanno in se stessi. Piuttosto che proiettare la tua luce, la tua gioia di vivere la comunione con Dio, prova a raccogliere, vedere, identificare quella piccola fiammella che è in quella persona. E fagliela scoprire così che porti con sé una luce che dura sempre, perché è in se stessa.

È questo che significa un po’ “Salvare l’Africa con l’Africa”. L’espressione di Comboni come tutte le altre sono molto contestualizzate.

- *Conosciamo tutti la teoria di non aspettarsi frutti ma tante volte è umano scoraggiarsi davanti a un rifiuto, un’incomprensione, alla mancanza di risultati. Dov’è il confine fra il cambiare rotta perché stiamo sbagliando strada o continuare su quella strada? Come accorgersene? Cosa discernere?*

È vero noi siamo uomini e donne. Se non ci scontriamo con la nostra debolezza e anche con i nostri bisogni personali, se ignoriamo noi stessi, allora sì che ignoreremo completamente gli altri. Non si tratta di ignorare quello che è dentro di noi, si tratta di andare oltre, di riconoscere i limiti, non aver paura di abitare questi limiti e anche di andare oltre, di superarli, di vivere. Certamente quel rifiuto, quella incomprensione, quella mancanza pesa. Solo che Comboni e le Scritture ci hanno dato gli strumenti per identificare queste realtà e per vivere anche in questo limite e con questo limite condividiamo la sorte di molti altri, la storia di molti altri che necessariamente vivono proprio questo: l’incomprensione, il rifiuto, la mancanza di risultati. Andate a lavorare con un gruppo di disoccupati soprattutto da una certa età in poi, andate a lavorare con loro. Vi sembrerà di non vedere altro che il limite e loro devono convivere con questo limite ogni giorno. Però questo limite non può diventare un impedimento ad andare oltre: lo devi accogliere, lo devi far tuo e devi camminare nonostante queste circostanze. Anche Comboni parlava della strada sbagliata. Lui dice “a questo punto cosa dobbiamo fare? Lasciare quello che si è fatto prima e fare cammini nuovi”. Vi ho detto che anche nel Piano lui parla di quello che ha ricevuto dai suoi predecessori come una esperienza utile e di quello che lui ha raccolto come da non fare, come da non ripetere almeno per quel tempo. La mancanza di frutti a volte ti dice proprio che hai sbagliato strada, ma a volte ti dice soltanto che devi rispettare i tempi dell’altro. Devi discernere. Qual è la causa di quel limite. Sei tu o sono altri? Questa è una domanda utile: siamo noi o è la realtà? Perché se io vivo il limite solo perché le mie attese sono diverse, allora devo andare oltre, devo convivere con quello che scombina le mie attese.

- *Essere LMC nella nostra terra. Come essere servi inutili nella nostra parrocchia, nella nostra società, nella nostra comunità, cioè quale missionarietà comboniana qui?*

Queste sono domande a cui io naturalmente non sono in grado di rispondere perché sono domande troppo contestuali. Non posso dare una risposta ad una realtà che ignoro, andrei contro tutto quello che Comboni ci ha chiesto di fare. È dalla realtà che si parte per trovare le risposte, però io capisco anche il senso della domanda più che con quale atteggiamento, con quale modalità arrivare all’incontro con questa realtà. In

primo luogo anche una nota su questo essere “servi inutili”. La parola greca più che “inutile” vuol dire “non necessario” che è molto diverso. Un giorno il mio padre spirituale mi disse: “Tu devi imparare a distinguere tra ciò che è utile e ciò che è necessario. Poiché non tutto ciò che è utile è necessario”. A volte siamo portati a non vedere i frutti ed altre cose perché crediamo che quello che per noi è buono sia sempre necessario. Molte volte ciò che è buono può essere anche utile, ma non è necessario. O non è opportuno in quel momento della storia, per il cammino di quella comunità. Come vivere questo nella parrocchia, nella società? I criteri per rispondere a questa domanda sono quelli dell’identità comboniana sulla quale voi avete lavorato abbastanza e che vi aiutano a riflettere su questi gesti, su queste pratiche che Comboni proponeva. Bisogna per prima cosa conoscere la realtà, perché alla fine il nostro compito è “ri-uscire” ad essere Laici Missionari Comboniani là dove ci troviamo, in quella realtà sociale o in quella realtà ecclesiale. Tutto ciò dipende dalla nostra capacità di metterci in dialogo, non solo con noi stessi ma anche con questo gruppo con cui siamo chiamati ad agire e interagire. Questa identità con questa realtà. E lasciate che anche l’identità cambi perché non siamo perfetti, in questo siamo interpellati dalla realtà.

Papa Benedetto XVI ha scritto in una catechesi su Maria: la capacità di Maria è quella di lasciarsi interpellare. Lei aveva già un programma di vita, una storia, era già fidanzata con Giuseppe. Avevano già il loro programma: sposarsi, formare una famiglia. Poi arriva l’angelo che scombina tutto, manda per aria tutti questi progetti. Li ridimensiona, fa sì che debbano essere completamente ripensati, riprogrammati, rilanciati. Ecco è un po’ questo: mettere in dialogo la nostra identità missionaria comboniana con la realtà e lasciare che la realtà cambi il nostro essere missionari comboniani in quella realtà, perché altrimenti arriviamo con delle risposte pronte e partiamo da capo, siamo sempre lì.

Terminate le relazioni si è svolto il lavoro nei gruppi che dovevano sintetizzare su un cartellone le parole chiave pronunciate nella mattinata, tutto il lavoro è stato condiviso nel primo pomeriggio.

Sabato 28 settembre - pomeriggio

Condivisione dei gruppi di lavoro

Si è parlato di: comunità, dono, donarsi alla missione. Si è riflettuto sul concetto di povero e impoverito. Sul bisogno e sulla capacità di scegliere da parte di chi sta nel mondo occidentale. Abbiamo ripreso alcune parole di p. Joaquim: “la memoria di futuro”, memoria per innescare un meccanismo virtuoso per il futuro della missione; andare oltre i limiti per fare cammini nuovi. Ci hanno colpito le espressioni “credito di fiducia” e “pratiche destabilizzanti”, per uscire dalla monotonia ed aprire strade nuove. Abitare le domande, non prefigurarsi un futuro certo basato sulla sicurezza – che è ciò che vuole la nostra società – ma abitare anche l’incertezza, vivere da riconciliati la precarietà.

Riguardo alla ministerialità e alla missione è emerso “rompere gli schemi”. L’interpretazione di Cristina Simonelli dell’episodio della guarigione della figlia della cananea ci fa capire come Gesù può anche imparare. Anche nel nostro gruppo è emerso il discorso del limite. Però noi, più che nell’andare oltre, lo abbiamo focalizzato sul limite stesso. “Benedire il limite” come ha detto la Simonelli e “abitare il limite” come ha detto p. Joaquim. Abbiamo ripreso anche il confronto fra essere cortigiani ed essere servi; cioè donarsi agli altri come indice di grande libertà. Anche la croce, vista come il luogo dove sali volontariamente per dare la tua vita, si ricollega al concetto di essere servi per essere pienamente liberi. Poi ci siamo focalizzati su: metodologie; stile missionario; vivere con umiltà; scelta di sobrietà, spogliarsi del superfluo e andare all’essenziale; leggere la realtà, la realtà in cui viviamo stabilisce le priorità. Gli ultimi concetti emersi sono: non focalizzarsi sul risultato ma vivere il cammino; non cercare la nostra realizzazione aiutando gli altri; più che portare la nostra luce agli altri, sviluppare la luce e la gioia che è già presente nelle persone.

È difficile riassumere i concetti che sono usciti, ve li leggo. Riconoscere a tutti e a tutte il diritto di esistere; conoscere la realtà per poter agire come missionari; esistere ed agire come famiglia/comunità partendo dall’esperienza personale, dei nostri predecessori e della comunità; avere l’umiltà di saper ricevere, una debolezza è quella di pensare che siamo noi a dare qualcosa agli altri; ridimensionare il proprio io per fare esperienza di missione; far emergere la luce che è negli altri; memoria del futuro, pur vivendo il limite del presente, vivere nella pienezza di questo futuro possibile; riconoscere la violenza dentro di sé per rendere possibile la conversione e il cambiamento; guardare in noi stessi ciò che vogliamo cambiare del mondo; accettare la croce; sobrietà; mettere la vita al centro non essendo legato a riti o altro; comunione e scambio

tra culture e religioni; non più “salvare l’Africa con l’Africa” ma “salvare l’Europa con l’Africa”; benedire i limiti nella propria vita, riconoscerli e viverli.

Vivere da servi non necessari; assumere la croce; la comunità come sostegno; essere pietra nascosta; vivere il limite guardando la croce; obbedienza alla vita; partire dalla realtà che è ciò che stabilisce le priorità; imparare ad ascoltare; capacità di valorizzare le cose di tutti i giorni poiché è da lì che si parte per la missione; la famiglia come primo luogo di missione; imparare dalle ragioni della vita per essere fratelli.

Accogliere e benedire i limiti della propria vita; l’arroganza nel dare; imparare dalle ragioni della vita (lasciarsi mettere in discussione e riconoscere il dinamismo del nostro percorso); vivere da servi non necessari; la croce come luogo dove salire volontariamente e fare della propria vita un dono; la comunità come cenacolo di apostoli, come luogo e ambiente in cui fare missione.

Alzare lo sguardo mantenendo i piedi nella realtà; cammino; frutti; Gesù impara dalle ragioni della vita, per cui anche lui ha imparato. Il tema dei ministeri lo abbiamo legato ai propri carismi, ai propri limiti, al dono dell’altro. Nel senso che siamo contenti di aver ricevuto il carisma comboniano, ma questo comporta anche delle responsabilità.

AGIRE

Dal pensare all’agire. Confrontare sanamente i vari momenti dell’Assemblea. Possibili strutture e metodologie per “azioni pastorali coerenti”. Saper crescere nella coerenza tra quello che siamo e quello che facciamo, tra gli obiettivi che vogliamo realizzare e la metodologia che usiamo.

Struttura e metodologia partecipativa

Introduzione di Tony Scardamaglia: Quello che faremo questo pomeriggio non è ascoltare una relazione nel senso canonico del termine come abbiamo fatto questa mattina. Padre Domenico Guarino, missionario comboniano, ci presenterà il lavoro che noi svolgeremo durante il pomeriggio sul tema “Strutture e metodologie partecipative”. Il Coordinamento ha pensato di invitare padre Domenico non perché è un missionario comboniano, ma perché lui si occupa soprattutto di animazione missionaria con i giovani e ha un’esperienza di lavoro con comunità in America Latina. Lui ha sviluppato una conoscenza specifica delle strutture e delle metodologie partecipative. Quello che vorremmo fare oggi pomeriggio è provare a vedere se è possibile adottare, conoscere, sviluppare queste strutture e metodologie per azioni pastorali coerenti. Quindi non un lavoro di ascolto soltanto ma un lavoro che ci vedrà protagonisti e in cantiere. Saper crescere nella coerenza tra quello che siamo e quello che facciamo, tra gli obiettivi che vogliamo realizzare e le metodologie che usiamo. Quindi siamo nel cuore del progetto “Gesti e pratiche dell’agire missionario”. Crescere superando questo divario tra quello che spesso pensiamo e immaginiamo e quello che poi siamo capaci di realizzare nel concreto.

Intervento di p. Domenico Guarino, missionario comboniano

Bene, abbiamo quattro ceri; ne possiamo accendere uno, per favore? Lo accendiamo per ricordare tutti i comboniani, le comboniane, i laici e le laiche che hanno accompagnato questo percorso.

Noi non siamo figli di nessuno. Abbiamo una storia e, se è importante la memoria del futuro, non possiamo andare nel futuro dimenticando la memoria del passato.

Questo è fondamentale, perché a volte noi vogliamo scappare in avanti. Accendiamo questo cero per ricordare tantissime persone di cui voi immagino avete dei flash; ricordate che vi hanno accompagnato per un pezzo del vostro cammino, e ora chissà dove sono. Qualcuno forse non abita più questa terra.

Altra cosa che ritengo fondamentale: il titolo è un po’ orgoglioso, speriamo di riuscire a trasmettere qualcosa. Dietro a questa presentazione mi ritrovo tantissimo; anche in quello che è stato detto sia nei gruppi sia nelle

due relazioni di questa mattina e vedrete che in alcune cose vi verrà spontaneo ricordare frasi che avete già ascoltato.

Quando Davide ha mandato una email giorni fa dicendo che avevano *hackerato* il vostro sito internet ho preso uno spavento, perché quel sito è una ricchezza enorme per il materiale che contiene. Chi è amante della storia e della memoria conserva benissimo questo materiale.

Perché, se noi siamo qui oggi e siamo quello che siamo,
è perché qualcuno/a ha seminato.

Le Assemblee dei laici degli anni 2000 sono bellissime. Se prendete l'Assemblea del 2005 sugli stili di vita, vedrete che i gruppi lì hanno fatto una catarsi dai contenuti stupendi di quello che significa oggi impegnarsi nella storia. Voglio leggersi questa frase che è stata pronunciata in quella Assemblea. È decontestualizzata, quindi può darsi che chi l'ha detta voleva dire altre cose, ma io la prendo perché è utile a me. *“L'errore comune ai vari tentativi, se di errore si può parlare, è stato quello di calare un progetto dall'alto quando la realtà vera era ed è fatta da gruppi locali che attorno alle case comboniane vivevano e vivono già da tempo il loro essere laici comboniani. Abbiamo fatto il più grande degli errori: non abbiamo considerato il metodo. Il fine è nei mezzi come l'albero è nel seme, diceva Gandhi”*.

Effettivamente c'è tutta la passione e l'intensità del momento quindi la frase va contestualizzata. **Il metodo è fondamentale.** Dopo l'ascolto delle relazioni di questa mattina, non è facile e automatico concretizzare. Perché non è che uno prende queste relazioni, le porta nel gruppo e dice “dobbiamo vivere questo”. C'è da capire come possiamo organizzare un percorso per poter arrivare a vivere questo. **È fondamentale il percorso e il cammino di gruppo.** Nei gruppi si era d'accordo sul fatto che le persone sono importanti. Io credo che siamo in un momento dove possiamo far partire questa riflessione. Penso che come laici e laiche, missionari comboniani e comboniane, stiamo vivendo un tempo favorevole. Poco fa nel refettorio, José mentre riempiva le bottiglie d'acqua diceva: “Sono contento di quello che sta avvenendo in questi giorni”. Lui ha un po' la memoria di quello che avveniva prima, di come erano prima gli incontri e il ritrovarsi in questa realtà. Penso che sia un segno di speranza, come diceva José “mi sembra un segno di continuità al lavoro che è stato fatto. C'era un progetto grande che però poi è naufragato, quindi sembrava che tutto fosse morto. Invece da quei piccoli semi è nato quello che stiamo vedendo in questi giorni”.

Ci sono stati uno o due anni di pausa e dal 2008 si è ripreso un certo percorso iniziando la riflessione sull'identità. Però è importante capire che **di quei semi piantati a quel tempo, noi siamo la continuità.** Siamo sempre i figli di qualcuno (anzi per certo siamo figli di qualcuna). Di mamma ce n'è una sola. Dicevo che stiamo vivendo un momento favorevole perché secondo me il percorso di questi anni è stato possibile proprio perché si è generata una discontinuità che può permettere l'identità. *Solo se si genera la discontinuità possiamo parlare di identità*, diversamente siamo ripetitori e non è più identità. *Ciò che provoca questa discontinuità è la realtà.*

Altro aspetto importante è che stiamo raccogliendo dei frutti. L'Assemblea di Firenze nel 2011 questa di Padova nel 2013 sono frutti, e noi gioiamo di questi incontri. Sono come mettere un bel frutto in bocca. A me è rimasta una bella acquolina in bocca nel nostro incontro a Firenze.

Torniamo al tema della discontinuità perché c'è stata una nuova riflessione sulla missione. Faccio propaganda a questo libro “Essere missione oggi”. Questo bel libro è il risultato dei simposi fatti a Limone sul Garda. Il libro parte da questa realtà che ha provocato una discontinuità e quindi è la realtà stessa che è diventata molto più impattante. Vent'anni fa c'erano sì gli sbarchi di migranti, ma non come oggi. Chi è stato a Lampedusa prova, sente che la realtà è a fior di pelle. Vedere la via Roma con 5000 tunisini che occupano il paese è impressionante.

Oggi c'è molta più sofferenza: su Repubblica digitale di oggi è scritto che quest'anno sono state chiuse 50.000 imprese. Io non ho famiglia, ma chi ha una famiglia... Io accompagno un gruppo di giovani a Cosenza: a volte è depressione totale, giovani laureati che lavorano nei call center... non vado oltre. Questo ci porta ad agire, a stimolare e provocare la Chiesa locale. *Tanti anni fa mi dicevano “la Chiesa ti manda”;* *oggi noi possiamo essere inviati a questa Chiesa per provocarla.* Noi, con il nostro agire, possiamo andare verso questa Chiesa, non essere mandati dalla Chiesa. Il papa sta provocando tantissimo la Chiesa. Quindi anche noi possiamo essere mandati per provocare questa Chiesa. Il vocabolario dice che *provocare* significa *chiamare avanti: pro* (avanti), *vocare* (chiamare). È interessante vedere i sinonimi e i contrari di provocare; sinonimo “produrre”, contrario “bloccare”. Quindi se noi non accettiamo le provocazioni vuol dire che resteremo bloccati. Ben vengano le provocazioni.

Ritorno ad una Assemblea del passato, quella di Pesaro del 2004. Padre Raffaello Savoia disse: *“Essere Laici Comboniani oggi nella Chiesa italiana vuol dire leggere i segni dei tempi e cercare di rispondere con la Chiesa e nella Chiesa, aperti alle sfide del mondo... con il cuore nel cuore trafitto di Cristo”*. Invece la frase che leggo adesso la pronunciò don Alessandro Santoro: *“Obbedire nel significato letterale del termine che è ob-audire, dare ascolto. Il grande Credo del popolo d'Israele comincia così: Shemà Israel (Ascolta Israele). L'ascoltare è la vera obbedienza”*. Questo è importantissimo. Don Lorenzo Milani diceva

“l’obbedienza non è più una virtù”. Perché chi non ascolta la storia non può obbedire. Dunque mettersi all’ascolto; qui prendo una frase che è stata detta: “*abitare missionariamente e comunitariamente questa terra*”. “Abitare la domanda” è una bella frase, ma io preferisco dire “risiedere nella domanda per abitare questa storia”. C’è una differenza tra *abitare* e *risiedere*. *Abitare* è una modalità di esistere tipicamente umana e ha a che vedere con significati come *senso* e *sogno*. *Abitare non è semplicemente risiedere, presuppone un rapporto consapevole e responsabile con la realtà che ci circonda*. Io voglio abitare questa casa, voglio dare un senso a questa casa, voglio dare un significato a questa casa, voglio dargli una struttura in accordo con il sogno che voglio vivere. È importante abitare. E noi penso che siamo chiamati ad abitare. Con i laici e le laiche, lo dico come prete missionario, abbiamo un debito grosso. Faccio un esempio. Chiedo a Margherita: “Come va? Tutto a posto?”. E lei mi risponde: “Bene, padre. Tutto a posto”. Quando forse Margherita vorrebbe dire: “Hai detto una cazzata”. Abbiamo una struttura, è una realtà. E questa struttura impedisce a molti laici di esprimersi liberamente. È importante creare delle strutture orizzontali per poterci parlare e dire quello che sentiamo. Noi dobbiamo prima di tutto dare la possibilità alle persone di poter dire quello che sentono. Anni fa si diceva per esempio “noi siamo la voce di chi non ha voce”. Oggi questa frase non possiamo più ripeterla. Oggi dobbiamo dire “noi dobbiamo dare un megafono a chi non ha voce, affinché la sua voce possa essere ascoltata”.

Diventa fondamentale il metodo. ***Oggi una metodologia molto importante è quella di mettere tutti e tutte in condizioni di parlare***. Vuol dire che chi coordina un gruppo non deve dire “ma io ho telefonato però non mi ha risposto al telefono”. No, io devo fare di tutto affinché quando si prendono le decisioni tutti e tutte possano dire quello che pensano. No, ma non gli interessa questo progetto. Forse non gli interessa perché non siamo stati capaci di mettere le persone in condizione di partecipare e allora in questo senso dipende molto dal fatto che la storia la costruiscono le persone con alcuni elementi e con i sentimenti. Le persone sono importanti, il rapporto umano è fondamentale nei nostri gruppi. Oltre alla riunione e al momento di preghiera ci sono altri momenti fondamentali che vanno valorizzati. Guardate, abbiamo la possibilità di poterlo fare oggi più che un tempo. Gli stessi ideali, gli stessi obiettivi non sempre sono sufficienti per creare un gruppo: questa è una trappola! Ricordo un episodio che mi è capitato a Denver, quando accompagnavo una comunità di ispanici in un percorso sulla metodologia. Nella piccola comunità riunita c’era una sedia vuota e Giuseppe era accanto a quella sedia. Noi stavamo parlando di lottare, del problema degli immigrati negli Stati Uniti, ma Giuseppe pensava ad altro. “Giuseppe sei con noi?”. “Mia moglie è partita per il Messico perché è morto suo papà. Uscire, esce facilmente; mentre rientrare sarà un problema. Sono preoccupato”. *La sua vita umana in quel momento era la sua preoccupazione*. È un esempio semplicissimo. Ma quanto la nostra umanità è la base per costruire un progetto. Utilizzo un’espressione di Paolo VI per dire che dovremmo imparare ad essere “esperti in umanità”. Perché creando questa umanità si crea la base per poter costruire. Naturalmente è importante la coscientizzazione ma anche la sensibilizzazione: mettere insieme testa e cuore. Avere la capacità dell’uso di tecniche e dinamiche. *Si dialoga non solo su qualcosa ma soprattutto con qualcuno*. A noi tante volte interessa il qualcosa. Ma quel qualcosa lo stai dialogando con qualcuno che è fondamentale. Le mie frasi vanno contestualizzate in tutto quello che ho detto e non prese come singola frase perché altrimenti non funzionerà. Il gruppo si costituisce attraverso queste dinamiche nella realtà. Si costruisce e si costituisce come gruppo e si organizza come gruppo. In questo senso penso che noi dobbiamo rivedere e ripensare il rapporto, la relazione con i missionari e le missionarie. Io sento che a volte si creano aspettative, da una parte e dall’altra. Il papà e la mamma hanno delle aspettative sui figli. Wikipedia riporta questa definizione di aspettativa (sociologia): l’aspettativa è la previsione ragionevolmente realistica dell’individuo circa la condotta degli altri membri della società in un contesto di incertezza. In un contesto di incertezza si generano le aspettative. A voi sembra che stiamo vivendo un momento di incertezza della storia? Vedete, in questo momento di incertezze corriamo il rischio di creare aspettative e quando si creano aspettative la difficoltà è poter costruire qualcosa perché devi rispondere a qualcosa. Io ho accompagnato diversi percorsi; uno bellissimo che ho fatto è stato in Honduras. Ho viaggiato da costa a costa incontrando le comunità, piano piano, prima di incontrarmi con l’attuale cardinale. È interessante saper cogliere le aspettative che ci sono in Honduras. È un Paese di cui si parla pochissimo, c’è una povertà tremenda. Eppure queste comunità, nonostante la povertà, continuavano a costruire un percorso di crescita, cercavano di costituirsi e di organizzarsi come comunità. La realtà di incertezza non li schiacciava. Allora, secondo me, diventa importante in questo momento che noi stiamo vivendo come laici e come laiche poter continuare a costruire un percorso, organizzandoci con un rapporto sereno, aperto, libero, di aiuto, di collaborazione. È fondamentale perché poi si creano delle aspettative e ci si blocca. Partendo da questo arriviamo alla metodologia:

metodologia, discorso sul metodo, significa che ogni gruppo, ogni comunità nell’organizzare il suo percorso deve essere capace di disegnare ed operare percorsi ordinati, logici e coerenti. Si ha la coerenza pastorale quando c’è coerenza tra ciò che penso e ciò che faccio.

Appropriarci criticamente della realtà con l'obiettivo di trasformarla. Io devo appropriarmi di questa realtà. Come mi approprio di questa realtà? C'è l'analisi lineare, c'è l'analisi congiunturale, c'è l'analisi strutturale, c'è l'analisi semiotica. Sono quattro tipi di analisi per conoscere questa realtà perché dal tipo di analisi che io faccio dipende la mia coscienza. Se io faccio un'analisi lineare ho una coscienza acritica. Se io faccio un'analisi congiunturale e strutturale posso avere una coscienza critica e una coscienza lucida. I gruppi che si muovono su un territorio dovrebbero avere questi strumenti. Non si tratta di leggere ad esempio un articolo del Manifesto e ritrovarci, perché ho fiducia cieca nel Manifesto. Devo ricordare che quello che ha fatto l'analisi è uno che ha una sua ideologia. Quante volte al mese o all'anno ci fermiamo per fare un'analisi di quello che sta avvenendo? Cosa sta avvenendo nella nostra città di Palermo? Quali sono i punti nevralgici, quali sono le opportunità, quali sono le forze. Deve essere un esercizio sul territorio. **La metodologia quindi non è il come realizzi un'attività.** La metodologia non è il PowerPoint o il sociodramma, **ma come si struttura una strategia formativa nel suo insieme.** Il termine *strategia* non mi piace perché deriva da *stratos* che vuol dire "esercito" ma non ho trovato una parola migliore. *Una cosa è l'informazione e l'altra cosa è la formazione.* Noi come gruppo X abbiamo organizzato il percorso formativo di quest'anno: ad ottobre si parlerà di giustizia, a novembre di pace, ecc. Questa è informazione. Formazione è tutt'altra cosa. Non perché io vado ad ascoltare qualcuno che parla della pace ho fatto formazione: quella si chiama informazione, qualcuno mi ha informato di qualcosa. **La formazione è l'azione di darsi forma.** È l'azione di darmi una forma e quindi implica tante altre cose che vanno prese in considerazione. E allora quanto diventa importante dare ai nostri percorsi "informativi", per quello che conosco, direzione, unità e coerenza ai vari elementi che costituiscono il percorso. Cosa significa unità, direzione e coerenza? Non posso io fare una informazione sulla pace e poi la preghiera in un contesto tridentino. Deve esserci una unità tra quello che ascolto e quello che prego. È importante chiedersi all'inizio dell'anno che percorso "formativo" o "informativo" vogliamo realizzare, dando una unità ai vari elementi.

E allora c'è un **piano metodologico**. Qualcuno sostiene che gli impoveriti e le impoverite abbiano sviluppato un metodo disciplinato. A volte noi quando ascoltiamo la parola *disciplina* abbiamo un po' di paura.

Disciplina vuol dire che devo trovare una logica orizzontale e una logica verticale.

Per esempio faccio un piano di questa Assemblea. Con la **logica orizzontale** considero le attività, il tempo, le risorse, i responsabili. Racconto un altro episodio che mi è successo a Città del Messico con dei seminaristi. Dovevano preparare l'Ottobre missionario. Tante belle idee in testa. Vanno in cartoleria e comprano dei cartelloni dove disegnano i cinque continenti e poi li mettono in chiesa. Le persone che sono andate in chiesa sono rimaste colpite dalla bellezza di questi cartelloni. Dopo qualche settimana facciamo il Consiglio pastorale e risulta un debito di 70 pesos alla cartoleria dovuto alla spesa dei cartelloni. I consiglieri stentavano a crederci. Quella comunità faceva un'attività alla domenica fuori dalla chiesa dove ricavava 10 pesos vendendo da mangiare e adesso aveva un debito di 5 mesi. L'attività è stata bellissima, ma sono mancate le risorse. A volte le attività non è che non funzionano perché non siamo capaci è perché forse non abbiamo fatto una lettura delle risorse, del tempo.

Cosa vuol dire logica verticale? Se io metto la preghiera alla mattina e poi metto la conferenza sulla pace, come minimo ci sia una relazione tra la preghiera e la conferenza. Se io sto parlando di una capacità di interagire fra di noi, che la preghiera faccia partecipare un po' tutti... E che non sia prendere un salmo per leggerlo e basta. Mi vengono in mente le vecchiette che di mattina presenziano al rito delle lodi, recitano tutti salmi e mi chiedono: "Ma chi è questo Melchisedec, padre?". Quando abbiamo la possibilità di dire la bellissima preghiera dei fedeli partecipata. Ecco che diventa importante trovare strutture che ci possano aiutare in questo fra di noi. Perché sono le esperienze che si trasmettono a cambiarci.

In questa Assemblea abbiamo utilizzato la famosa metodologia del "vedere", "pensare", "agire", "valutare" e "celebrare". È nata in Europa, in Francia per i primi tre punti negli anni '50, fra la gioventù cristiana lavoratrice, e viene poi ripresa in America Latina dove è stato aggiunto "valutare" e "celebrare". È fondamentale "vedere" (i piedi per terra), "pensare" (pensiamo su questa realtà: Dio cosa farebbe in questo posto?).

Solo alcune regole. Un piano metodologico deve avere una relazione chiara con il percorso globale: noi come laici dove stiamo camminando e dove vogliamo arrivare? Questa Assemblea la organizziamo per arrivare a questo obiettivo. Anche se non è imminente fra due anni iniziamo a fare un piccolo passo. Avere la capacità di seguire un percorso globale.

Coerenza interna adeguata al contesto, gruppo, realtà. Io non posso dire "lottiamo per la pace", prima presentiamoci e vediamo chi siamo. Dobbiamo fare i passi: Dio non violenta la nostra umanità. Quindi dicevamo "abitare il nostro limite" e allora ci vuole un piano pertinente, con risposte a problemi reali, preciso, dettagliato e che deve essere valutato. Io devo valutare cose concrete non idee astratte.

Noi vogliamo una metodologia in movimento, che crei movimento. Quando chiedevano “le comunità ecclesiali di base sono un movimento della Chiesa?” la gente rispondeva “no, è la Chiesa in movimento”. Una metodologia che ci metta in movimento.

Lo avete già detto: partire dalla vita quotidiana. Non i nostri progetti, ma la vita quotidiana è un elemento vivo da cui si parte.

Utilizzare non solo la ragione analitica ma anche la ragione sensibile: qui c'è dietro il pensiero di Paulo Freire.

Testa e Cuore. È nel cuore che si alimenta l'immaginario e l'utopia, non nella testa. L'utopia la custodisci nel cuore e da quel cuore parte la passione. Comboni è un uomo appassionato perché nel suo cuore abita l'utopia.

Dall'io biografico bisogna passare al noi storico-comunitario. Si parte da un io biografico: “chi sono, da dove vengo, che cosa ho vissuto per arrivare ad un noi storico-comunitario”.

Affrontare il percorso con uno sguardo partecipativo. Relazioni più che riflessioni, pratiche più che teorie. Scoperta e riconoscimento della realtà: l'analisi. Sarebbe interessante in ogni gruppo chiedersi “quali sono gli strumenti metodologici che abbiamo e che possiamo implementare?”.

Ambiente ed atteggiamenti umani adeguati; un clima di fiducia fra le persone; stare bene senza la paura di essere rifiutati; partecipazione motivata e disponibile.

Pensiero critico, non accettare passivamente. La frase “qui si è fatto sempre così” non va bene.

Formarsi nell'abitudine del dubbio metodologico; sto facendo la cosa giusta in questo momento?

Partecipazione cosciente e attiva. Dobbiamo imparare a ricevere, non è così automatico. Paulo Freire diceva che anziché dire “o” (o questo o l'altro) bisogna dire “e” (questo e l'altro), perché due cose ci possono portare a comprendere meglio la realtà.

Approfittare delle conoscenze ed esperienze accumulate. Perché non pensare anche ad una “formazione/informazione” differenziata? Per esempio, due persone del gruppo fanno un corso sull'immigrazione e poi lo condividono anche agli altri. Non è necessario che tutto il gruppo partecipi allo stesso corso. L'informazione va differenziata perché siamo una comunità ministeriale.

Conoscere altri contesti culturali è la fortuna più grande delle missionarie e dei missionari comboniani. Padre Alex dice “noi siamo le persone che abbiamo incontrato; i popoli che abbiamo incontrato hanno fatto le persone che siamo oggi”. Sono contento che alcuni gruppi utilizzino il metodo della Lettura popolare della Bibbia. Ho letto sul vostro sito alcune riflessioni fatte dal gruppo di Venegono e sono bellissime. Guardate che lì c'è vita.

L'importanza della memoria. L'Assemblea di Firenze è stata bellissima. Che cosa è rimasto di quell'Assemblea? Soltanto un ricordo? Qualche gruppo si è mosso. Le Assemblee devono diventare operative perché l'Assemblea dei LMC è l'organo massimo di riflessione, di analisi e di proposta. Dove trovare un'altra occasione dove tutti i laici e le laiche stanno insieme? Il lavoro che faremo dopo, le piste di riflessione che usciranno devono impegnarci perché riguardano la nostra vita.

Recuperare e rafforzare l'orizzontalità dei percorsi. Niente va delegato, via il *motu proprio*. Bisogna essere attenti a non far passare le scelte individuali come comunitarie.

Evitare lo spontaneismo e il volontarismo. Non siamo contro il volontariato, ma quando dobbiamo organizzare dei percorsi, il volontarismo e lo spontaneismo non aiutano.

E allora ricercare strutture partecipative e operative. Non ripetiamo gli errori di strutture che si sono fatti nel passato. È fondamentale dare la possibilità ai gruppi di base di esprimersi. Il coordinamento ascolta i gruppi di base ed eventualmente crea delle commissioni che si occupano di affrontare alcuni temi particolari. Forse nei nostri gruppi dovremmo occuparci di questo aspetto metodologico. Implementiamo nei gruppi un minimo di percorso di questo tipo. Oggi la storia ci chiede questo, perché a questa realtà dobbiamo rispondere. Questi volti, queste storie di sofferenza ci chiedono di prepararci, di dare una risposta chiara. Facciamo le cose che possiamo fare, in rete naturalmente.

Domanda a p. Domenico Guarino

- *Ci hai provocato sulla metodologia, su come noi scegliamo il nostro percorso formativo e informativo. Io credo che su questo tema abbiamo tantissimo da imparare. Ogni gruppo fa la sua programmazione con le sue difficoltà e credo che nella comunicazione poi dovrebbero emergere quegli elementi mancanti di cui si è parlato. La competenza di fare quei quattro tipi di analisi è una competenza specifica universitaria che nessuno di noi ha. Nella Chiesa latinoamericana questa analisi la fanno gli esperti che suggeriscono ai vescovi su quali linee far riflettere la comunità e su quelle linee la comunità costruisce il suo percorso. Io credo che questa prassi sia totalmente sconosciuta da noi. Secondo alcuni sacerdoti, anche Comboniani, i laici non hanno il diritto di dire cosa pensano riguardo all'interpretazione del Vangelo. Quindi io sarei molto più propenso a*

riflettere su come ogni gruppo programma il suo percorso e quali sono le difficoltà alla luce di quello che ci hai detto tu. E poi vedere se riusciamo a trovare questa metodologia.

Io ho l'esempio del gruppo di Venegono. Ho letto ciò che hanno messo in rete. Leggono la Bibbia e sono in tanti. Nel loro gruppo non ci sono esperti; c'è qualcuno che li aiuta, ma è un'altra cosa. Sappiamo come è organizzata la loro giornata. Com'è la loro eucaristia. È importante conoscere gli altri gruppi.

Solo un esempio e qui abbiamo i testimoni: Carlo, Dorotea e Tony. Eravamo a 1800 metri nella selva del Chiapas. Abbiamo incontrato una persona poverissima, avrà avuto 28 anni. Ci ha fatto un'analisi della realtà incredibile, e non era un esperto universitario. Per favore, non togliamo forza ai poveri. I poveri la forza ce l'hanno. È una provocazione. La provocazione, come dicevo prima, serve a farci camminare e un po' a capire che forse la Bibbia possiamo leggerla in un modo "popolare" e partendo dalla realtà in cui ci si trova. Sono d'accordo con Filippo quando dice che ci sono difficoltà concrete nei gruppi di base e che la condivisione ci aiuta a crescere.

Tony Scardamaglia: Grazie padre Domenico, grazie per l'inquietudine che ci ha trasmesso. Non è sempre piacevole l'inquietudine perché ci invita a camminare, a muoverci. Dicevo prima, non si tratta di una relazione ma di un punto di partenza. Per questo la proposta che volevamo fare è la seguente: si tratta di riflettere su un progetto e in particolare su un progetto formativo, che è quello di dare forma. Pensiamo che un progetto formativo, attraverso strumenti per fare analisi, possa essere fatto iniziando dalla realtà in cui viviamo. Così rimaniamo aperti, con uno sguardo a 360 gradi, e anche coinvolti in quella che è la vita di tante persone. Queste persone hanno volti che noi incontriamo nel nostro quotidiano, nel nostro territorio. Per questo motivo propongo di dividerci in quattro gruppi in base alla provenienza: Venegono e Milano; Padova e Verona; Bologna e Firenze; Palermo e Lecce. In questo modo possiamo riflettere su quanto ha detto padre Domenico confrontandoci con una realtà abbastanza simile. Il lavoro di gruppo dovrebbe far nascere delle proposte che ci aiutano a fare un progetto programmatico per i prossimi anni.

Il coordinamento non può continuare a lavorare cercando di tirare fuori il coniglio dal cilindro ma deve partire dalla realtà vera, dalle realtà dei territori, dalle problematiche, dalle difficoltà, ma anche dalle gioie, dalle proposte che vengono da questo quotidiano che ogni giorno viviamo. Pensiamo a quali devono essere le piste di lavoro dei gruppi a livello locale e a livello nazionale. Cosa significa essere LMC nella nostra terra? Quale dialettica fra la terra, la storia e il nostro essere missionari comboniani? Cosa ci interroga? Attraverso quale metodo vogliamo rispondere a questa realtà e storia che ci interpella?

Sintesi del lavoro svolto dai gruppi

In particolare per quanto riguarda l'aspetto della metodologia, degli strumenti e delle proposte operative è emerso questo:

- Fare distinzione tra formazione e informazione
- Base - coordinamento - commissioni
- Terra - Semi - Acqua - Parassiti - Concime - Frutti (per un'analisi di vita e una progettualità)
- Supporto al GIM e alle parrocchie da parte di gruppi "storici" di LMC
- I gruppi base hanno bisogno di essere accompagnati da un missionario comboniano?
- Qual è la nostra pratica nel territorio al di là degli incontri del gruppo?
- Il primo luogo di missione è la famiglia e l'educazione dei figli
- La necessità di creare relazioni più salde all'interno dei gruppi per amalgamare le differenti esperienze, età, prassi.
- Servizio civile internazionale come proposta di esperienza di missione per i giovani che iniziano a partecipare ai gruppi
- Una possibile pista di lavoro potrebbe essere una rivisitazione delle metodologie di animazione missionaria (quali i metodi, i modi, il target)
- Riflettere sulle modalità in cui vivere la propria missionarietà, a partire dalla famiglia
- Il gruppo di Firenze ha un percorso definito e condiviso con la locale comunità religiosa comboniana (per il 2013: "Missione: andare alle periferie")
- Il gruppo di Bologna non ha ancora un percorso così definito; vorrebbe collaborare con le parrocchie
- L'importanza dell'"esserci" rispetto al "fare"
- La partenza di Emma permetterà un legame più saldo con la missione
- I gruppi devono essere indipendenti dai religiosi (che spesso cambiano territorio)
- L'importanza di creare strutture orizzontali all'interno dei gruppi

- I gruppi devono promuovere la creazioni di attività in rete con l'associazionismo locale
- Quanto i nostri gruppi riescono a mettere al centro gli ultimi? Come?
- "Vedere la realtà": analizzare il reale per capire come e dove sono gli ultimi sul nostro territorio
- Governance: come strutturare il governo dei gruppi? Quali modi e quali strutture?
- Il rapporto con i partenti necessita di una revisione (cfr. carta operativa LMC partenti)
- I diversi gruppi territoriali possono diventare un'unica entità condividendo risorse e potenzialità?
- È possibile immaginare una contaminazione tra i gruppi per migliorarne la coesione a livello nazionale?

Tony Scardamaglia: Io penso che andrebbero risolti due aspetti importanti.

L'aspetto della governance, e quindi della struttura di governo della realtà LMC. Diceva p. Domenico: la base, il coordinamento, le commissioni. Una realtà che è in movimento e che ha una sua storia ha bisogno in qualche modo di gestire questa storia e credo che una riflessione in questo senso sia necessaria. Io immaginavo che da questa Assemblea sarebbero emerse delle indicazioni, perché in coordinamento ci vediamo più volte all'anno e ci sforziamo di capire le ragioni, le sensibilità, la temperatura di quello che si vuole fare. Questo secondo me è un argomento che dovremmo in qualche modo puntualizzare.

Un altro aspetto penso che sia il rapporto con i LMC partenti. Come diceva p. Arlindo, è importante non perdere questo slancio che è la nostra stessa essenza dell'essere missionari. Abbiamo preparato una carta operativa dei partenti ma credo che occorrerebbe una riflessione un po' più forte.

Secondo me bisognerebbe riflettere su quale metodologia sia adatta a permettere alla nostra realtà di muoversi attraverso forme di partecipazione che sono diverse da quelle che sono presenti nella Chiesa e nella società. Ovviamente vedremo insieme di analizzare, non so come, un po' queste cose che sono venute fuori e provare anche farne delle tracce di programmazione di lavoro per i prossimi mesi e per i tempi a venire.

Concludiamo con un [momento celebrativo](#) (pag. 6).

Domenica 29 settembre - mattina

La giornata comincia con la [celebrazione del mattino](#) (pag. 7).

Dorotea: Buongiorno. Speriamo di essere tutti pieni di quello che abbiamo ricevuto nei due giorni precedenti. È piena di vita questa cappella: si è riempita non solo di persone ma anche di segni, che sono segni della nostra vita. I giorni scorsi ci hanno portato a vedere, pensare, agire. Oggi celebriamo la conclusione di questa Assemblea. Adesso invito padre Corrado a portarci il suo saluto; è appena arrivato dall'Etiopia e ha fatto un po' di fatica per riuscire ad arrivare in tempo.

Intervento di p. Corrado Masini, superiore Provincia italiana dei missionari comboniani

Io sono venuto da lontano, ma è venuta da lontano anche Caterina che era ad Aber. È venuto anche p. Giovanni, che ha ricevuto tanti baci dal gruppo di Bologna.

Bene, io desideravo essere qui il primo giorno per darvi il benvenuto e invece la Ethiopian Airlines mi ha tradito perché non c'era più posto a bordo. Mi hanno messo sull'Egyptair: tutta una notte ad attendere e poi sono arrivato. Volevo portarvi un pugno di terra dell'Etiopia ma poi ho pensato che forse era un po' rubare.

Vorrei commentare quattro parole che avete già riflettuto.

La prima parola è *terra*. Voi l'avete portata dai vostri luoghi, perché la terra è sorgente della vita, la vita che noi vogliamo custodire, la vita che vogliamo promuovere, la vita che vogliamo fare crescere, la vita che vogliamo donare perché tutti abbiano la vita. Ovviamente se noi abbiamo questo atteggiamento, non siamo più degli oggetti, che sono sulla terra, abitano sulla terra, pullulano sulla terra ma siamo dei soggetti e vogliamo essere veramente soggetti di fronte a questo grande dono. Siamo soggetti per apprezzarla, soggetti per custodirla, soggetti per difenderla dal treno del progresso che vuole usarla e basta. Siamo soggetti per coltivarla e soggetti per dividerla. La terra in un certo senso ci parla del nostro *locale*, dei fedeli che incontriamo, delle sfide alla missione. Però la terra è anche un termine universale, ci parla di altri orizzonti, ci parla di altre visioni, ci parla di altri popoli. Allora credo che il simbolo che avete scelto, l'ho apprezzato, e certamente ciascuno di noi lo ha apprezzato e si è lasciato in questi giorni coinvolgere da questo segno che è essenziale e parla di per sé. Se la terra quindi ci chiama il *locale*, la terra richiama anche l'*universale*, come

la missione parla di *locale* e parla anche di *universale*. L'orizzonte della terra e l'orizzonte della missione sono universali e questo credo dobbiamo sempre tenerlo presente.

La seconda parola che ha guidato questi giorni è *ascolto*. Il primo ascolto che avete fatto è quello della terra. In questa Assemblea abbiamo ascoltato il grido della terra, abbiamo ascoltato il grido dei poveri, degli ultimi, degli abbandonati, abbiamo ascoltato il grido di coloro che cercano un senso nella loro vita e ascoltando questo grido abbiamo condiviso il desiderio di fare missione e accresciuto nel nostro cuore spero anche il desiderio di essere missione dove siamo. Il secondo ascolto, aiutati da Cristina, è stato quello della Parola che ci richiama tante cose. Credo che la Parola ci spinge ad essere testimoni ma non testimoni di noi stessi. La Parola vissuta e testimoniata non parla di noi che siamo capaci ad amare gli altri a fare qualche cosa per gli altri, ma ci chiama ad essere testimoni di un amore più grande che è l'amore di Dio per l'umanità, la Parola ci chiama ad essere testimoni di un Padre che vuole bene a tutti i suoi figli.

La terza parola è *Comboni*. Voi sapete che quest'anno celebriamo i 10 anni dalla canonizzazione di Daniele Comboni. Credo che il Comboni ci abbia parlato con la sua santità, ci parla con la sua vita. Jean Guitton aveva definito il Comboni per la sua visione profetica "contemporaneo dell'avvenire". Non è la persona di 150 anni fa. Il Comboni parla oggi con la sua vita e con la sua missione. Credo allora opportuno richiamarci a una parola del Comboni che scriveva per descrivere la sua attualità missionaria. Diceva che "qui di ogni schiavo si fa un uomo". Questo, credo, è il nostro programma di missione. Promuovere l'uomo, renderlo capace di essere figlio del padre, renderlo capace di essere fratello perché la terra possa essere veramente una terra di pace, la madre di tutti, la madre non schiavizzata, non sfruttata dagli altri.

La quarta parola è *missione*. La missione che tutti vogliamo vivere e allora è importante parlare di quali itinerari. Ieri sera, quando ho ascoltato la vostra condivisione, al momento non mi ha impressionato. Questa mattina ho riletto gli appunti che avevo preso e li ho trovati molto ricchi e ho pensato che devono essere ripresi.

Con questo mi congratulo per il lavoro che avete fatto e credo che effettivamente l'essere assieme ci consolida nel vivere assieme la missione. Ci sono volti nuovi, altri invece hanno già fatto diverse Assemblee ma un cammino di fedeltà è importante, cammino di fedeltà ai poveri e cammino di fedeltà alla missione.

Introduzione di Teresa Fiocco, rappresentante coordinamento LMC

Ora ascolteremo la condivisione dell'esperienza in missione di tre LMC: Caterina, Marco e Maria Grazia. Hanno fatto vita di comunità ad Aber, in Uganda. Adesso Caterina è in Italia. Marco e Maria Grazia sono in Italia per un mese di vacanza, ma poi torneranno ad Aber. E continueranno a raccontarci la loro esperienza attraverso il blog *Piccio-Uganda*. Li ringrazio molto perché per i più lontani è stato un modo per condividere quello che vivevano. Anche se non ci siamo scritti e non ci siamo sentiti, loro hanno comunicato molto bene. Invito tutti a visitare questo blog, dove con molta costanza ogni settimana aggiornano, raccontano, illustrano la loro vita e il loro percorso di missione.

Testimonianza di vita in missione di Caterina, Marco e Maria Grazia

Vogliamo iniziare questo momento di condivisione presentandoci. Con molti già ci conosciamo e con altri no. Vogliamo ribadire che il nostro essere missione è innanzitutto essere noi stessi ovunque siamo. Ora siamo là, lo eravamo prima di partire e lo saremo quando torneremo. Io sono Marco e sono marito di Maria Grazia, papà di Francesco e Samuel. Sono educatore e sono laico missionario comboniano. Io sono Maria Grazia e sono medico, ho 34 anni e lavoro nell'ospedale di Aber. Io sono Caterina, sono rientrata lo scorso anno ad ottobre da Aber e ho condiviso per un anno la mia esperienza con loro.

Marco: Aber è in Uganda, è una ex missione comboniana dove erano presenti missionari e missionarie fino al 1998 e poi è stata affidata alla diocesi locale. Attualmente ci sono tre missionari comboniani della diocesi di Lira il cui vescovo è padre Giuseppe Franzelli, originario di Brescia. In questa missione è presente la casa dei religiosi, la chiesa, l'ospedale e l'orfanotrofio. Abbiamo così avuto modo di trovare collocazione nella missione con le nostre professionalità. Noi siamo innanzitutto questo e cerchiamo di farlo al meglio, però siamo anche comunità. Per questo motivo abbiamo pensato di fare questa condivisione utilizzando lo stesso schema che è stato usato per i gruppi.

Per quanto riguarda la "**terra**", il nostro essere lì. Noi siamo nel nord Uganda. Nel 2006 si è conclusa la guerra civile con l'esercito dell'LRA (Lord's Resistance Army). Quindi come "terra" il negativo non è proprio delle persone del luogo, ma è conseguenza delle brutte vicissitudini che la gente ha subito. La gente è stanca da più di 20 anni di guerriglia e sembra non voler lottare, sembra rassegnata alla attuale situazione: mancanza di assistenza sanitaria gratuita per tutti, ma anche in ambito educativo ci sono tante difficoltà.

Dove siamo noi è presente una scuola primaria e una scuola secondaria. La media è di 100 alunni per classe; anche se c'è a livello nazionale un piano di istruzione primaria per tutti, la realtà è che i bimbi vanno a scuola ma non ricevono una vera e propria istruzione. La gente che in qualche modo è riuscita a sopravvivere al clima di violenza sembra che pensi a se stessa e al proprio clan. I missionari comboniani ci raccontano che invece, prima della guerra, il senso di collaborazione e cooperazione erano propri di quel popolo. Questo non voler lottare, questa passività davanti alle problematiche, questa mancanza di sogno e di prospettive sono purtroppo presenti in tanta gente. A ciò si aggiungono anche le difficoltà che abbiamo nelle relazioni con la gente. La presenza dell'uomo bianco un po' è vista come fonte di soldi e quindi, purtroppo, tante relazioni sono viziate da questa disparità. È difficile far capire alle persone che vorremmo cercare di crescere e camminare con loro, anziché donare in maniera puramente assistenzialista.

Maria Grazia: Dall'altro lato è una terra che ci ha dato la possibilità di riscoprire cose che qua – me sto rendendo conto ora che sono tornata in vacanza – ci siamo persi. Una di queste cose è il tempo. Riappropriarsi del tempo. Ad Aber, per quanto mi riguarda, si arriva alla fine della giornata che si sente di aver fatto tanto, ma si sente di aver coltivato anche delle buone relazioni. Nell'aver avuto tempo per la famiglia, per giocare con i bambini, per parlare o stare dieci minuti in più a tavola. In Italia si può occupare il tempo facendo tantissime cose e forse siamo anche spinti a farle. Là ci sono meno cose da fare – e questo è stato difficile da affrontare all'inizio –, ma puoi recuperare il valore del tempo e scoprire tanta bellezza della nostra esistenza.

Caterina: A proposito di quello che ha detto Maria Grazia, io quest'anno ho fatto molta fatica con questo aspetto del tempo perché, a causa del lavoro, ho cancellato quasi completamente le relazioni con le persone che vivono con me. Una volta arrivata qui, ho preso il primo lavoro che mi è capitato e ho fatto di tutto per cercare di cambiarlo appunto per avere più tempo per le relazioni. Finalmente l'ho trovato, è un lavoro che mi penalizza dal punto di vista professionale ma mi permette di avere molto più tempo per la mia famiglia. Questo si sente molto se si prova a vivere in una realtà dove si ha molto tempo per stare con gli altri.

Marco: Passando ai “semi”, che è il nostro agire missionario, vi raccontiamo un po' quello che facciamo lì; perché il nostro agire missionario si concretizza nel nostro operato, nel nostro lavoro, nel nostro essere famiglia, cristiani e comboniani. Io sono educatore, lavoro in un orfanotrofio che accoglie bambini dai 6 anni fino a giovani che frequentano l'università. In totale sono 170. Però diciamo che, essendo in Uganda le scuole secondarie “boarding school” dove i ragazzi vivono nella scuola, un'ottantina di loro torna a casa per le vacanze brevi. Quindi il nucleo fisso è di circa una novantina di ragazzi in età scolare tra i 6 e i 13 anni; loro vivono lì e studiano nella “primary school” di Aber, poi tornano a casa.

Io dovrei occuparmi un po' dell'aspetto educativo e quindi di attività “altre” rispetto al puro andare a scuola e al puro lavoro nei campi. Faccio più o meno quello che facevo in Italia, lavoro in un centro di aggregazione giovanile, cerco di organizzare attività finalizzate a creare una relazione per poter in qualche modo aiutare questi ragazzi a crescere insieme. In più, oltre a questo, collaboro con la parrocchia soprattutto con la commissione Giustizia e Pace, con la pastorale della famiglia e poi nell'asilo. Maria Grazia, in un post, ha scritto che sono addetto alle “varie ed eventuali”, perché ho la fortuna di avere un po' più di tempo a disposizione per altre attività. La cosa positiva è quella di non aver avuto qualcosa di preimpostato prima di partire e quindi ho avuto la possibilità di mettermi in ascolto. Ho fatto corsi di informatica e altre varie attività; cerco di collaborare in base alla richiesta che viene dalla gente.

Maria Grazia: Io lavoro in ospedale; sia io che Caterina siamo state assunte come medici dall'ospedale di Aber. Io ho lavorato prima in pediatria e ora lavoro in medicina. Vivendo dentro l'ospedale questo ci permette di avere molto tempo libero perché, anche quando siamo di guardia, siamo a casa. Il nostro ruolo ci ha permesso di lavorare a fianco dei nostri colleghi, degli infermieri e di tutte le persone che lavorano nell'ospedale, nella stessa posizione e nella stessa condizione. In ospedale la differenza rispetto alle ONG si vede tanto in questo. Non perché siamo più bravi o meno bravi ma perché è diverso il modo di essere presenti. Loro hanno obiettivi da raggiungere mentre noi andiamo lì per fare la nostra attività quotidiana, per essere presenti e fare il nostro dovere. Questa è la testimonianza e la cosa più importante che si riesce a dare.

Caterina: La gente nota molto la diversità tra l'essere lì come missionario e l'essere lì come operatore di una ONG. È proprio la testimonianza di vita che non sta nelle parole ma nel vivere in modo diverso. Questo penso che faccia molto bene alla gente, sia un esempio per i colleghi, gli infermieri, i pazienti e gli abitanti del posto.

Marco: La nostra altra peculiarità è quella di essere famiglia. Francesco va all'asilo della parrocchia come faceva Maria Angela, la figlia di Caterina. È proprio un condividere la quotidianità del posto. Una delle tematiche più sentite dalla commissione Giustizia e Pace è la violenza domestica. Quindi il nostro essere famiglia, cercando di dividerne le gioie e le difficoltà, è sicuramente il modo con cui ci piace essere presenti.

Maria Grazia: Per me “acqua” sono le opportunità che abbiamo trovato. Prima di tutto – lo abbiamo già detto – il fatto di non aver obiettivi e progetti da perseguire ci ha resi molto liberi e all’inizio è la cosa più difficile (soprattutto per Marco) perché ti disorienta, non sai bene cosa devi fare, ti senti inutile. Ma penso anche per noi in ospedale. Ci si sente inutili perché, per esempio, non si riesce a comunicare. Non capisci quello che vogliono, perché dicono una cosa ma in realtà ne vogliono un’altra. Ma è questa assenza di strutture che ti permette di metterti un po’ di più in ascolto con l’altro. È difficile ma alla fine, in qualche modo, ti cambia e ti fa guardare le cose dal loro punto di vista. Lavorare come dipendente in un ospedale gestito completamente da africani non è una cosa scontata. A volte io e Caterina ci siamo chieste “ma è giusto quello che stiamo facendo?”, “stiamo lavorando in un ospedale che è a servizio della vita?”. Probabilmente non abbiamo migliorato le condizioni di salute dei pazienti però abbiamo camminato con i nostri colleghi e sento che abbiamo fatto causa comune con loro. Per esempio, prendendo lo stipendio nello stesso posto, pagando le stesse tasse, iscrivendosi allo stesso servizio previdenziale, partecipando alle stesse riunioni. Quindi penso che sia necessario lasciarsi destrutturare da chi si incontra.

Caterina: Sì, bisogna spogliarsi, ma allo stesso tempo costruire. Rispettando la loro cultura, anche se è molto difficile. Ogni giorno bisogna trovare un equilibrio ed essere segno di speranza. È un lavoro da fare ogni giorno e ci vuole molta pazienza.

Marco: Un’altra opportunità per noi è il fatto di non essere andati giù con dei soldi, per costruire, per realizzare dei progetti. Si vede proprio come il fatto di portare soldi, altera le relazioni e non ti permette di vedere veramente quello che loro pensano e vivono. Io ho esperienza in orfanotrofio dove dovrei fare attività con i ragazzi e questo non rientra negli schemi educativi ugandesi o, quanto meno, delle suore con cui cerco di collaborare. Quindi ho faticato molto per ottenere che i ragazzi avessero un pomeriggio libero dal lavoro dei campi. In seguito però sono arrivati i *donors* che sono un’associazione tedesca. Eravamo sotto esami, quindi era il periodo in cui i ragazzi avrebbero dovuto mettersi un po’ di più a studiare. Ciononostante, improvvisamente, si sono aperte loro mille porte; le suore con i *donors* sembravano favorevolissime nel fare attività con i ragazzi e li lasciavano liberi totalmente, in un improvviso impeto montessoriano trovavano per loro tempo libero. Tutto ciò dimostra come una relazione non alla pari possa condizionare e falsificare la realtà.

L’unico progetto che ho seguito con i soldi – colgo l’occasione per ringraziare chi ha contribuito a questo – è l’asilo. Però, ripeto ancora una volta, bisogna stare molto attenti perché crea una situazione di dipendenza incredibile. Noi abbiamo fatto le strutture, abbiamo sistemato le aule, messo i banchi nelle classi, messo i giochi in cortile, abbiamo fatto una riunione a conclusione dei lavori. Alla fine c’era il problema che, poiché i genitori hanno difficoltà a pagare le rette, non si riusciva a garantire lo stipendio agli insegnanti. Come hanno risolto la questione? Non riducendo le rette, in modo tale che riuscissero a pagarle e magari ci fossero più bambini iscritti. No, hanno chiesto ai *donors* altri soldi. Ricordo una frase che disse padre Giulio Albanese al CUM di Verona “mettere dei soldi può essere buono, ma non opportuno”. Ecco, noi abbiamo quest’“acqua” che ci dà modo di vedere le cose da un altro punto di vista.

Passando ai “**parassiti**”, le difficoltà che abbiamo incontrato. Sicuramente la più grossa è stata la mancanza di una comunità. Abbiamo avuto modo di fare comunità con Caterina nel primo anno. La nostra vita comunitaria è stata molto intensa, soprattutto a livello pratico nel quotidiano con l’aiuto con i bimbi, con la condivisione, con l’esperienza che Caterina ci ha trasmesso. Da quando lei è rientrata ci sentiamo un po’ soli. Ringrazio, invece, questa comunità perché è un modo per noi di sentirci in cammino, in comunione con i LMC italiani. La mancanza di una comunità ad Aber è stata per noi una difficoltà. Secondo me è importante che ci sia sempre una comunità (religiosa o laica) ad accogliere il LMC.

Ora noi facciamo un incontro ogni due mesi con i missionari comboniani, le missionarie comboniane e le secolari comboniane nella diocesi di Lira. Ci incontriamo a rotazione nei vari posti e cerchiamo di condividere il nostro vissuto con loro. Tutto molto bello ma non è come vivere in una comunità con cui confrontarsi. Quando ho dovuto fare un lavoro di inizio di attività ho avuto difficoltà. Se ci fosse stato qualcuno che già operava nella pastorale o che già operava con le comunità locali sarebbe stato un po’ più facile. In questo mi sono trovato un po’ spiazzato. Quindi per me la mancanza di una comunità è stato un po’ un parassita.

Altra difficoltà che ho vissuto è il fatto che mi sono scoperto un po’ apprensivo come genitore. Prima con Francesco e poi con Samuel, ho provato paura e la difficoltà è stato riconoscere questa nuova tipologia di sentimenti. Riflettevamo con Enzo ieri che in realtà anche qua ci sono grossi pericoli per i figli. È vero, ma lì ci sono pericoli cui non siamo abituati: serpenti, malattie infettive. Il primo anno nell’asilo che frequentava Francesco non c’era la recinzione e un giorno un’infermiera ci ha portato Francesco a casa perché stava inseguendo un maialino nel bosco...

Se uno fa una scelta diversa dal comune si sente un po' più responsabile nei confronti dei figli. Quindi questa è stata una paura che cercavo di esorcizzare giocando e stando più spesso coi miei bimbi, come se questo potesse servire a qualcosa.

Maria Grazia: Per noi “**concime**” è stato essere famiglia. Perché se da un certo punto di vista l'essere famiglia rappresenta un impedimento nel momento in cui si deve decidere, avendo dei bambini per esempio, poi quando si è lì ci si rende conto che è una grande ricchezza. Prima di tutto l'uno per l'altro perché non si è mai del tutto soli, c'è sempre qualcuno con cui condividere e che ti fa un po' da specchio. Poi per le persone che si incontrano lì, perché loro sono abituate a vedere singoli volontari e quindi anche per loro credo che sia positivo vedere che un'intera famiglia decide di vivere lì. Non come un luogo che ha bisogno di ricevere ma come un luogo dove questa famiglia ha scelto di prendere dimora, di abitare. Questa è stata sicuramente una ricchezza per noi e penso anche per chi ci ha incontrato venendoci a trovare dall'Italia, dall'Europa. Quest'anno abbiamo avuti tanti *visitors* e quelli che sono stati da noi hanno detto che era bello essere accolti in famiglia anche perché così ci si sente un po' a casa e non ci sente soli. Per quanto ci riguarda, noi abbiamo sfruttato l'occasione facendoci aiutare con i bambini. Ma è stata anche un'occasione per stare insieme in compagnia che è sempre ben accetta, anzi se volete siete i benvenuti. Poi sicuramente il fatto di avere questo stretto legame con il gruppo di Venegono, con il gruppo di Palermo e con il gruppo di Lecce che ci ha sostenuto e che scopro adesso leggono il nostro blog dove hanno appreso un sacco di cose che io non ricordavo più di avere scritto e questo è molto bello perché appunto mentre magari persone con cui ci si vede solo quando torniamo a casa ti chiedono un sacco di cose, venendo qua scopro che già voi sapete di noi e quindi è bello non sentirsi nuovi, non sentirsi degli stranieri.

Rispetto alla partenza, per me è stato importante il periodo di formazione. Tutto il cammino di formazione missionaria fatto negli anni a partire dal GIM, ma soprattutto il corso di formazione al CUM di Verona. È stato un mese molto bello dal punto di vista degli insegnamenti e anche per gli incontri con le persone che hanno partecipato al corso. Abbiamo trovato altre tre famiglie con bambini che partivano e questo è stata un po' una consolazione per noi, dal momento che tutti ci dicevano che eravamo matti... Poi abbiamo vissuto per un periodo in una comunità di ACF perché era più compatibile con le esigenze anche lavorative del tempo. Ci siamo trovati molto bene in questa comunità, nonostante sia piena di problematiche. Da loro abbiamo imparato che la porta di casa tua in Africa è aperta. Solo quando è molto buio allora puoi chiuderla. In genere bisogna lasciarsi invadere qualche spazio della propria vita e questa è stata una formazione umana che noi abbiamo sentito come importante.

Marco: I “**frutti**” è sempre molto difficile vederli. Però sforzandosi un po', mettendosi in ascolto, in realtà sembra che qualcosa ci sia; soprattutto fanno parte di un cammino, di un qualcosa che è stato in forma diversa, una presenza diversa come la nostra è qualcosa che sarà in futuro. Noi siamo stati molto stimolati all'accoglienza, nell'aprire la porta agli altri. La casa è all'interno dell'ospedale però questo non impedisce alla gente di entrare a tutti gli orari con svariate richieste; da singole persone a gruppi, come i laici comboniani polacchi che ci sono venuti a trovare. Sicuramente è stata una bella possibilità di condivisione che ti stimola ad aprirti.

Celebrazione eucaristica con l'invio missionario di Emma

Omelia di p. Corrado Masini

Non è la morte che converte il povero ma la vita, perché Dio è il Dio della vita. Non sono neanche i miracoli che possono convertire il nostro cuore. È solamente la capacità di ascoltare il grido dei poveri che cambia il cuore dell'uomo. Credo che vivere la missione sia soprattutto avere un atteggiamento di conversione. Per vivere la missione non è sufficiente essere buoni ma è necessario essere convertiti all'amore vero, all'amore che sa poi donarsi pienamente.

Veniamo alla parola che il Signore ci rivolge, una parola che è viva e che tocca ciascuno di noi. Vediamo, allora, questa pagina di Vangelo. C'è un povero e questo povero si chiama Lazzaro. Egli è l'amico di Gesù. Il nome che dobbiamo dare ad ogni povero deve essere il nome di un amico; non è estraneo a noi, è uno che ci è molto vicino. Il ricco invece è senza nome, perché si identifica non in una relazione ma con le ricchezze che possiede e di cui gode. Ecco allora che tra le due persone c'è un abisso. E lo sbaglio del ricco è quello di essere incapace di colmare quell'abisso perché il suo cuore è così preso da tante altre cose che non si accorge del povero che è sotto il suo tavolo. Per lui, in pratica, Lazzaro non esiste. Per lui Lazzaro è niente, non lo riguarda. Questo è il peccato del nostro mondo di oggi: l'indifferenza. L'indifferenza è il contrario dell'amore, è il contrario dell'apertura all'altro. Il miracolo è accorgersi che qualcun altro è presente nella nostra vita. E noi sappiamo bene che per colmare l'abisso tra noi e il povero, tra noi e il mondo non è sufficiente lasciare cadere le briciole dal nostro tavolo, ma bisogna creare comunione. Perché anche le

briciole del nostro tavolo possono creare dipendenza, aspettative. Nella testimonianza si diceva di come gli africani considerano il *muzungu*, in Etiopia lo chiamano *ferengi*... E allora, più che fare determinati servizi, è molto importante creare relazioni, creare amicizia, dare amore. Questa è la missione di oggi. Creare una cultura di incontro, una cultura di pace, una cultura di rispetto, una cultura di camminare e crescere assieme. Ecco allora la chiamata ad andare, ad uscire da noi stessi, ad incontrare, ad accogliere e vivere la missione pienamente. Anche la chiamata a partire come ci ricorda Emma, che tra poco verrà benedetta dal Signore e da noi.

Vorrei richiamare anche alcuni punti che sono emersi dalle vostre riflessioni. È stato detto più di una volta che dobbiamo essere una presenza missionaria con i nostri gruppi sul territorio e anche nella Chiesa. E dire presenza missionaria è un modo di farsi prossimo, di farsi vicino, presenza missionaria che diventa stile di vita, diventa testimonianza, diventa operosità. Questa presenza missionaria è l'espressione del Comboni "Essere cenacolo". La missione parte dal cenacolo, la missione è vivere la comunità, comunità per la missione. I nostri gruppi sono identificati da questo: essere cenacolo per la missione da cui usciamo, verso cui entriamo e con cui accogliamo gli altri. Coltivare il cenacolo significa coltivare il senso di appartenenza al gruppo LMC – da quello locale a quello nazionale – e anche alla famiglia comboniana. E ciò spinge ad accogliere, a conoscerci, a perdonarci, a condividere momenti come questi di comunione più profonda; deve portare a camminare assieme forse in un modo più profondo di quello che stiamo facendo. Lavorare in rete, farsi aiutare ed aiutarci gli uni gli altri.

Una necessità che mi pare sia emersa è il bisogno di vivere una spiritualità missionaria. Una spiritualità missionaria comboniana è basata sulla Parola. La parola di Dio deve guidarci a livello personale e di gruppo. Dobbiamo lasciarci cambiare dalla Parola. E anche lasciarci guidare dall'esempio di san Daniele Comboni. La missione – ci hanno ricordato Caterina, Marco e Maria Grazia – è soprattutto essere, essere presenza in mezzo agli altri. Per questo dobbiamo curare il nostro stile di vita ed essere sempre in formazione. Sentirsi sempre in cammino, mai arrivati. La missione cambia, cammina. Cammina col mondo, cammina con la gente di oggi. E, anche per portare il peso delle difficoltà, abbiamo bisogno di una formazione permanente.

Credo che dobbiamo ringraziare innanzitutto il Signore per il dono che ci ha fatto della vocazione. Un dono di cui siamo tutti contenti, siamo felici. Ringraziare il Signore per la presenza di chi ci porta una testimonianza di impegno di vita. Ringraziare il Signore anche per il dono che fa ai LMC di quest'anno con la partenza di Emma sulla quale adesso vogliamo invocare la benedizione del Signore e creare un legame continuo. Quando uno parte, non parte mai da solo. Quando c'è la comunione, quando c'è l'amore non c'è nessuna lontananza. Anche se Emma parte per il Brasile, gli altri per l'Uganda, c'è questa comunione continua che ci fa sentire vicini al di là di quelli che sono i mezzi di comunicazione oggi. Una comunione profonda d'amore perché quello che fa uno è fatto da tutti; e quello che facciamo tutti insieme diventa un segno di speranza per tutti i Lazzaro del mondo, per chi ha bisogno di amicizia, per chi ha bisogno di salvezza.

Analisi schede di valutazione Assemblea

Su 71 partecipanti 39 hanno risposto al questionario

Accoglienza: per 3 persone va migliorata, per gli altri va bene così.

Organizzazione: per 4 persone va migliorata, per gli altri va bene così. Tra quelli che consigliavano di migliorare: uno ha suggerito di rispettare i tempi previsti; un altro ha scritto che ci sono stati troppi relatori in una giornata e pochi momenti di convivialità.

Servizio di baby-sitting: 6 persone non si sono espresse. 1 persona pensa che si dovrebbe trovare una modalità in cui bambini e ragazzi si possano sentire coinvolti nell'esperienza dei genitori trovando spazio per condividere con noi le loro intuizioni.

Gruppi di lavoro: 1 persona ha scritto che sono da rivedere totalmente. 15 persone danno i seguenti consigli:

- più strutturata la discussione nei gruppi e fra i gruppi. Penso che la dimensione nazionale in un movimento come il nostro sia limitativa;
- pochi lavori di gruppo, materiale scarso per i lavori;
- poco spazio ai lavori di gruppo e al confronto tra le varie realtà a livello territoriale;
- preparare schede con domande di riflessione;
- dare 15 minuti per la riflessione personale prima del lavoro di gruppo;
- avere più tempo nel lavoro di gruppo per conoscersi e raccontarsi;

- per la condivisione di lavoro sulla metodologia nei gruppi sarebbe stato utile avere più tempo a disposizione sia per favorire un vero e proprio piano di lavoro – piuttosto che un dibattito – sia per dare ad ogni persona la possibilità di esprimersi;
- i lavori di gruppo dovrebbero avere consegne più precise e le restituzioni dovrebbero essere più sintetiche.

Celebrazioni: per 5 persone sono da migliorare. 2 persone hanno scritto: *“molto intensa la celebrazione e la preghiera; ancora più bella se pensata e organizzata completamente dai laici e da gruppi territoriali diversi pur mantenendo il filo conduttore”*; *“mi è sembrato, nella liturgia, avere un certo timore ad iniziare o terminare con un semplice segno della croce”*.

Interventi:

Cristina Simonelli: 1 persona ha ritenuto il tema poco comprensibile e interessante. Per 1 persona il linguaggio utilizzato è stato incomprensibile; per altre 4 persone difficile.

P. Joaquim Valente da Cruz: 1 persona ha trovato il tema non interessante. Il linguaggio è stato compreso da tutti.

P. Domenico Guarino: va bene il tema proposto anche se per 7 persone è risultato difficile capire il linguaggio usato.

Un suggerimento in merito ai temi trattati: *“un po’ carente l’elaborazione teorica sulla situazione storica. Domanda: Daniele Comboni oggi cosa farebbe, quali scelte, quali obiettivi, quali metodi?”*.

Aspettative: per 4 persone non completamente soddisfatte per il poco tempo dato alla condivisione.